

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
57871 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, cap. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 7,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1977. Autorizzazione a giornale martedì del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.11.1973 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 33.000 sem. L. 19.000 - Estero anno L. 50.000 sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affittata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publitalia, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-3468119

"Pochi autonomi" bloccano gran parte degli ospedali italiani

Ultim'ora: anche il Niguarda di Milano entra in sciopero

Sono decine di migliaia gli ospedali in lotta in tutta Italia. Le agitazioni partite da Roma e Firenze si sono allargate a Milano, Napoli, Palermo e in molte altre località. Ovunque si parte dal rifiuto del contratto, vengono chiesti aumenti salariali e la sistemazione di tutta l'assistenza ospedaliera ormai in sfacelo. Se ne è dovuta accorgere anche la grande stampa che non può più parlare di gruppi sparati, di provocatori, di autonomi. E allora si parla di reali esigenze ma si invoca pa-

zienza: non ci sono i soldi, bisogna aspettare. E dietro questa parola d'ordine tutti si dimenticano che negli ospedali esistono i medici con le loro cliniche private, con le loro parcelle incredibili. Gli ospedalieri in lotta chiedono l'abolizione dell'attività privata dei medici, delle cliniche private, delle camere a pagamento; protestano contro l'abolizione di fatto del contratto unico dei lavoratori degli ospedali che pur era stato ottenuto. Allora chi è dalla parte dei malati?



UN KILLER IN LIBERTÀ

La magistratura romana concede la libertà al fascista Alibrandi, figlio di magistrato fascista. Cinque mesi con la condizionale per tentato omicidio (a pagina 2).

VIETATI DUE CORTEI SABATO A ROMA

La Questura di Roma ha vietato i due cortei indetti per sabato. Il primo è quello degli studenti medi che scioperano sabato mattina contro la « riforma » Pedini. E' una provocazione sfacciata perché proprio questa mattina gli studenti della FGCI tengono un corteo autorizzato, con caratteristiche analoghe e contenuti opposti sulla « riforma ». L'intervento della Questura è un preciso tentativo di vietare — con pretestuosi motivi di « ordine pubblico » — il diritto degli studenti di pensare con la propria testa e di schierarsi contro Pedini. Al primo divieto si accompagna anche quello per la manifestazione pomeridiana contro le carceri speciali.

Parlano i morti, della potenza di Andreotti

Appena uscito il "memoriale", i partiti stendono la mozione per chiudere il caso (all'interno tre pagine)

Questi sono i passi più significativi che il memoriale di Aldo Moro, del quale riportiamo più ampi stralci all'interno, dedica alla figura morale e umana di Giulio Andreotti.

(...) Tornando poi a lei, on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi ma onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene on. Andreotti, è proprio questo che le manca. Si ha potuto disinvoltamente navigare tra Zac e Fantani, imitando un De Gasperi imitabile che è a milioni di anni luce lontano a lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo.

Lei non è di questi. Durerà un po' di più, un po' ma passerà senza lasciare traccia. (...)

Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, on. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratti di presidenti del consiglio in carica.

E molti auguri anche all'on. Berlinguer che avrà un partner versatile in ogni musica e di grande valore.

Si può dire, di gracie, che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guarda

no le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle BR, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola che non c'è da temere defezioni. E la DC, consacrandolo il governo in modo così rigoroso e senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '60.

(...) E' naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E' questi l'on. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che i reperi capaci di pietà. Erano portarordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire di avere pietà. (...)

Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di

gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti i suo disegno reazionario, (accontentare) i comunisti non deludere i Tedeschi e chissà quant'altro ancora.

Che significava, in presenza di tutto questo, il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni, irresistibile della DC? Che significa-

va tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita?

Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC, anzi padrone della vita e della morte di democristiani o non, con la pallida ombra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassito senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.

(A proposito dei retroscena della lotta per il controllo dei servizi segreti, nel memoriale di Aldo Moro si trova inoltre un passaggio che, guarda caso, viene censurato da tutti i giornali, con in testa L'Unità e, naturalmente, La Repubblica):

(...) Protagonista vero il presidente del Consiglio, alle cui dipendenze i servizi erano destinati e alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto.

(...) Quello che conta però è la conclusione politica, perché vi è stata perlomeno una gara di persone nell'acquisto di maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella vita dello Stato. Ma perché esca vincitore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consiglio; ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Sta-

to siano bene attenti senza diffidenza pregiudiziale ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita commissione parlamentare. Questa persona deve tenere nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossieri dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E soprattutto la sua azione deve essere considerata avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto deprechiamo.

UN SOGNO IN SICILIA

Una giornata con Leonardo Sciascia, inserto sul giornale di sabato 21

memoriale

su segna
rvello ele-
inale (qual-
on l'omoni
Wiesbaden)
rilevato so-
a sua scrit-
mento tro-
tamento d-
ella perita
conoscera-
no tra una
ioni a Bo-
te una de-
quiriti so-
nani vuote

Giuseppe Leone, 25 anni, immigrato: un'altra vittima della Fiat-Teksid di Torino ● Sabato 21 giornata di lotta contro le carceri speciali: manifestazione anche a Fossombrone, venerdì l'Associazione familiari detenuti comunisti si incontra con Pertini ● I pompieri di Porto Marghera chiedono maggiori garanzie sul lavoro ● La prossima settimana a Roma comincerà così: lunedì 23 manifestazione nazionale dei precari della 285, martedì 24 manifestazione dei disoccupati organizzati di Napoli

Un altro operaio morto alla FIAT-TEKSID di Torino

Giuseppe Leone, 25 anni, immigrato da Cerignola (Foggia) a Torino, lavorava alla FIAT-Teksid, un'acciaieria. E' morto l'altro ieri per un arresto cardiocircolatorio provocato dalle gravissime ustioni che ricoprivano il 35 per cento del suo corpo e causate dall'acciaio fuso che il 31 agosto scorso carbonizzò un altro operaio, Eugenio Blandino e ne ferì altri due.

Il Consiglio di fabbrica della FIAT-Teksid ha annunciato che si costituirà parte civile nell'inchiesta aperta dalla magistratura torinese che nei giorni scorsi aveva inviato sei comunicazioni giudiziarie a sei dirigenti dell'azienda.

Carceri speciali: sabato 21 manifestazione a Fossombrone

In concomitanza con le lotte portate avanti dai detenuti politici e comuni dell'Asinara, anche a Fossombrone sono state attuate e continuano tuttora, nonostante il silenzio della stampa, azioni di danneggiamento dei vetri divisorii e dei citofoni della sala colloqui, per protestare contro le condizioni in cui avvengono le comunicazioni con i familiari. L'isolamento totale, che viene praticato nelle carceri speciali, oltre ad avere la funzione di distruggere il detenuto sul piano psicofisico, permette allo stato di mostrarlo all'opinione pubblica come criminale negandone l'identità politica. Inoltre esiste l'isolamento territoriale tramite la militarizzazione che esso comporta per prevenire e reprimere qualsiasi contraddizione fatta sorgere in seguito alla presenza del carcere, o che già esiste nel luogo dove il carcere viene collocato. Non è un caso che uno dei carceri speciali che è stato installato a Fossombrone per risolvere la ristrutturazione padronale ha raggiunto livelli di sfruttamento avanzato: già da tempo è iniziata la chiusura di numerose fabbriche, con la conseguente espansione capillare del lavoro nero e della disoccupazione. Il clima di stato d'assedio si intensifica con il minimo pretesto, costituisce un continuo potere di ricatto per il possibile sviluppo di lotte proletarie. Da una parte la DC, come forza politica esperta della borghesia, produce direttamente e tramite gli apparati militari di stato la repressione, dall'altro PCI e sindacato facendosi stato, garantiscono, tramite la gestione di organismi locali di settore e l'egemonia di ampi spazi sugli strumenti di informazione, l'attuazione dei progetti padronali di ricatto alla costituzione delle carceri speciali, frutto non a caso dell'accordo a sei, tutto ciò s'inscrive nella fase di ristrutturazione economica in cui là dove il controllo sociale non viene garantito dal consenso tale struttura rappresenta il letto di una costruzione repressiva che riguarda tutti i proletari in lotta all'interno di una nuova fase dello sviluppo capitalistico: quello dell'imperialismo e delle multinazionali.

Collettivo di controinformazione di Fano

Si invitano tutti i compagni delle Marche che per sabato 21 in occasione della giornata di lotta contro le carceri speciali si terrà a Fossombrone una manifestazione che durerà tutta la giornata. A tutti i compagni che volessero partecipare attivamente all'organizzazione della manifestazione devono mettersi in contatto al più presto con Grazia di Fano, tel. 0721-87092, ore pasti.

Venerdì l'AFADeco incontra Pertini

Venerdì 20 ottobre prossimo una delegazione della AFADeco si recerà a Roma per incontrare il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ed esponenti dei gruppi parlamentari della sinistra.

Attraverso questi incontri la AFADeco intende sollecitare immediati provvedimenti affinché cessi ogni discriminazione nei confronti dei familiari dei detenuti, discriminazioni dirette nella sostanza a portare alla criminalizzazione dei familiari stessi, a causa dei loro rapporti di parentela.

Sono già numerosi i familiari nei confronti dei quali la polizia politica

(DIGOS) ha richiesto l'applicazione di misure di prevenzione (confino), giustificando la richiesta con i rapporti con i detenuti e con il rapporto associativo, pienamente legale, fra di loro intercorrente.

La AFADeco si rifiuta di credere che l'attenzione delle forze politiche democratiche e della sinistra possa essere richiamata su tale abnorme situazione, giustificabile solo in un regime apertamente fascista, soltanto a mezzo di spettacolari azioni di forza che, allo scopo di sollecitare l'informazione, finirebbero inevitabilmente col portare ad incriminazioni a catena dei familiari.

La AFADeco intende verificare in questi incontri che esiste una disponibilità delle forze politiche democratiche e della sinistra, ad operare affinché un tale sviluppo della situazione non si verifichi con un pericoloso e tragico automatismo.

Lunedì 23 a Roma manifestazione nazionale dei precari della 285

Dopo l'assemblea nazionale del 10 settembre a Roma il Coordinamento nazionale dei precari della 285 indice una giornata di lotta per il 23 ottobre a Roma, anche per coinvolgere altre situazioni di precariato (ACI, INPS, Università, ecc.). Questa mobilitazione è solo un momento iniziale della lotta contro il precariato e la disoccupazione per cui si è pensato di indire subito dopo la manifestazione un'assemblea nazionale dei precari della 285 all'università di Roma alle ore 16.

Il corteo di lunedì 23 a Roma partirà alle ore 10 da piazza della Repubblica per concludersi sotto il Ministero del lavoro.

Caserta: martedì 24 scade la cassa integrazione dei 230 operai della Zebinati Meridionale di Casagiove.

La Zebinati è una fabbrica metalmeccanica, che produce materiali per le Ferrovie dello Stato, è chiusa da due anni per la volontà dei padroni di ristrutturare senza che il sindacato abbia mai pensato a forme di lotta dura per sbloccare la situazione. Adesso si parla di un possibile intervento della GEPI e di un incontro al ministero. Gli operai non staranno a guardare.

Porto Marghera: i vigili del fuoco chiedono maggiori garanzie

I vigili del fuoco di Porto Marghera hanno chiesto maggiori garanzie per il lavoro, segnalando ancora una volta i pericoli

per la popolazione in seguito al continuo passaggio di aerei (anche di linea) sull'aerea industriale di Porto Marghera. I pompieri che hanno costituito un comitato autonomo, hanno inoltre chiesto che l'unica grande motocaldaia di cui dispongono venga al più presto dotata di un equipaggio completo, di un motorista e di un timoniere come prevede il regolamento nautico del ministero dell'interno, in modo da poter evitare in casi di eventuali grossi incendi, gravi inefficienze nel servizio di soccorso.

Martedì 24 manifestazione a Roma dei disoccupati organizzati di Napoli

Questa manifestazione verrà preparata da una assemblea generale dei disoccupati aperta agli operai ed agli studenti, assemblea che si terrà sabato all'università Centrale in via Mezzocane 16. Inoltre questa assemblea è stata e viene pubblicizzata con volantini alle grandi fabbriche sia di Pomigliano che di Napoli, soprattutto all'Alfa Sud, dove è ripresa una discussione di massa sulle iniziative di lotta che gli stessi disoccupati hanno effettuato nei giorni scorsi. (Blocco delle merci in entrata ed in uscita, assemblee dentro la fabbrica). Lunedì ed oggi una delegazione di disoccupati organizzati si è recata alla FLM, perché renda pubblica con manifesti e volantini i punti dei documenti, riguardanti gli obiettivi dei disoccupati organizzati. La manifestazione a Roma è preparata oltre che dai disoccupati dei «Banchi Nuovi e Secondigliano», anche dal comitato dei disoccupati della zona Flegrea.



Roma. Un momento dell'assemblea di ieri mattina all'ospedale Forlanini. (Foto di Bruno Carotenuto)

Questa mattina si è conclusa la farsa del processo contro il noto squadrista fascista Antonio Alibrandi, figlio del giudice — anche lui celebre per le sue spiccate simpatie fasciste — Alessandro Alibrandi. Infatti con una condanna a 5 mesi di reclusione con la condizionale più 100.000 di multa, il che equivale ad una vera e propria assoluzione, il noto squadrista è tornato in libertà.

Alibrandi era stato arrestato il 5 ottobre scorso, nei pressi del Ponte Bianco, con lui si trovavano altre due o tre persone. Una volante del 113 vedendo il gruppetto in chiaro atteggiamento sospetto, si stavano riparendo dalla vista degli agenti, si ferma, non appena dall'auto discendono gli agenti, il gruppo si dà alla fuga. Alessandro Alibrandi viene fermato, ma ne scaturisce una ruffa, durante la quale estrae dalla tasca una pistola a tamburo e la punta sul volto dell'agente di PS che lo disarmerà conducendolo poi al commissariato. In questura ci finisce anche un altro fascista Alessandro Romeo, che successivamente verrà però rilasciato.

Nei vestiti di Alibrandi gli agenti,

Roma: torna in libertà il fascista Alibrandi

Ribadita l'impunità ai fascisti

La testimonianza dell'agente di PS è stata manipolata dalla Corte. Cade così l'accusa di minaccia e resistenza

rinvengono una mappa, con sopra tracciati alcuni percorsi, subito si pensa ad un preparativo di un attentato. Il fascista trasferito nel carcere di Regina Coeli, viene interrogato dal sostituto procuratore Santoloci, a cui dirà, cercando di discolarsi, che nei pressi del Ponte Bianco, ed in particolare sotto ad un portone, lui e i suoi amici ci si erano messi per ripararsi dalla pioggia, che però non cadeva. Per quanto riguarda la pistola e la minaccia contro l'agente, Alibrandi si è giustificato con «l'ho trovata due giorni prima, ed appena ho visto gli agenti, ho cercato di sbarazzarmene». Alla sua dichiarazione Santoloci ci ha

creduto, tanto è vero, che lo ha rinviato a giudizio soltanto con l'imputazione di resistenza e detenzione abusiva di arma da fuoco.

In realtà i reati di cui doveva rispondere avrebbero dovuto essere: minaccia a mano armata, ricettazione e detenzione di arma da fuoco, resistenza ed oltraggio al PU.

Nell'udienza di ieri, la versione di Alibrandi è stata da lui confermata in aula, in un vero e proprio processo farsa; l'agente che era stato minacciato, ha cercato più di una volta di asserire un simile fatto, ma «l'imparzialità» del presidente della corte Ippichino, ha fatto sì che venisse tra-

scritto a verbale: «non mi ha proprio puntato la pistola, perché non gli ho dato il tempo di farlo». Con questa libera interpretazione, la minaccia a mano armata viene annullata. Mentre si avalla la tesi del «volevo solo distarmene» detta dall'imputato.

Subito dopo gli interrogatori dei testi il PM Cardone, ne ha chiesto la condanna a 9 mesi di reclusione, facendo quindi cadere addirittura la ricettazione della pistola. La difesa, rappresentata dagli avvocati del MSI Manzo e Gaito, hanno addirittura chiesto l'assoluzione piena del loro assistito.

La corte non disdegnando le richieste sia della pubblica accusa che della difesa, ha condannato uno sparatore fascista, a 5 mesi di reclusione, concedendogli il beneficio della condizionale e dandogli così l'impunità di «trovare» un'altra pistola. Magari questa volta facendo le mosse con più discrezione, potrà anche sparare contro un compagno o un antifascista.

La sentenza nell'aula piena dei noti squadristi romani tra cui Enrico Lenaz, Bruno Di Luia, Fioravanti, è stata accolta con sorrisi ed abbracci.

Milano: sciopero ad oltranza al San Carlo

Venerdì, sempre al San Carlo, assemblea regionale dei lavoratori ospedalieri per estendere la lotta. A Roma l'esercito entra al Policlinico, mentre l'assemblea al San Camillo viene sciolta dalla polizia. Negli ospedali di Messina, Palermo e Catania scendono in lotta i precari

«La rivolta si allarga». «Si estende la protesta del personale paramedico». «Gli ospedali nella tempistica» questi alcuni titoli dei giornali di oggi. Infatti agli ospedalieri toscani, a quelli romani si sono affiancati nella lotta, nel giro di pochissimo tempo, i lavoratori del San Carlo di Milano, mentre a Catania, Palermo, Messina le maggiori cliniche sono bloccate dai precari (a Catania oggi si svolgerà anche una manifestazione a cui aderisce anche il personale paramedico). Anche a Napoli il Cardarelli è in sciopero, sciopero indetto dal sindacato autonomo Consal che chiede un aumento di 120 mila lire al mese.

Uno sciopero questo del sindacato autonomo che giunge a proposito per far dire ancora ai giornali, in particolare al Corriere della Sera, che sono loro gli «autonomi» che hanno «paralizzato gli ospedali toscani e romani» e ora ci provano col Sud. Si

Milano

Milano, 18 — E' iniziato oggi all'ospedale S. Carlo lo sciopero ad oltranza proclamato dall'assemblea generale dei lavoratori tenutasi ieri, c'erano circa mille persone, di numerose delegazioni di altri ospedali, e numerosi anche gli ammalati. Il risultato della votazione è stato di 26 voti contrari. Ciò nonostante l'unità di oggi, all'insegna della verità e dell'informazione onesta, inizia così il suo velenoso articolo: «Una parte dei lavoratori ospedalieri del S. Carlo assumendo una posizione simile a quella dei colleghi della Toscana e del Veneto, sono entrati in sciopero...». Questa mattina intanto, mentre si svolgeva un'altra assemblea generale per affrontare i problemi concreti dell'organizzazione della lotta, nei locali del Cdf sono pervenute numerosissime telefonate da ospedali di tutta la regione (Monza, Lecco, Bergamo) per non parlare

di quelli milanesi. I lavoratori del S. Carlo hanno poi distribuito un volantino specifico agli altri 1.000 ammalati dell'ospedale che spiega le ragioni della lotta e chiede solidarietà. Alla fine, l'assemblea di questa mattina in corteo è andata dagli impiegati della amministrazione per farli smettere di lavorare, come poi è successo.

Per l'estensione regionale della lotta venerdì 20 ottobre alle ore 14, all'ospedale S. Carlo Borromeo assemblea regionale dei lavoratori ospedalieri.

«Con gli ospedalieri della Toscana chiediamo: — 40 mila lire di aumento al mese sulla paga base oltre quello previsto dal contratto (un ausiliario raggiungerebbe un salario di 320.000 lire).

— arretrati dall'1 gennaio 1977 (data di effettiva scadenza del contratto);

— completamente ed ampliamento degli organici (al S. Carlo ci sono 170 posti vacanti); — rifiuto della mobilità;

erano dovuti ricredere alcuni giorni fa davanti a uno sciopero che coinvolge il 95 per cento del personale ospedaliero, ma oggi ci riprovano.

E non basta. Si continua ad insistere sulle deprecabili condizioni igieniche, sul cibo immangiabile; il «brodo di pollo» distribuito agli ammalati fiorentini è diventato una bandiera. Si fa i sordi nei confronti di chi — comitati di lotta e ammalati — fa notare che la responsabilità di tutto questo è solo delle amministrazioni che non ricorrono, come è loro dovere in questi casi, alle ditte specializzate. E poiché sembra che il cibo negli ospedali sia immangiabile a causa dello sciopero, ci sembra giusto riportare, a titolo di cronaca una notizia del Corriere di oggi: «Per un periodo di tempo probabilmente lungo, agli ammalati dell'ospedale di Avezzano, sarebbe stata somministrata carne di qualità scadente o pessima. Resta da accertare se tale qualità di carne

ha provocato nocumento a qualche degente... A tal proposito sono stati spiccati quattro ordini di cattura».

Intanto ieri si è riunita la commissione consultiva interregionale in cui si è discusso della situazione ospedaliera. Sarebbe che, per far fronte alle richieste degli ospedalieri in lotta che chiedono aumenti e integrativi regionali, l'unico fondo a disposizione sia quello destinato alle spese eccezionali e agli eventi di emergenza. Bene, un'altra notizia ghiotta per i giornali: gli ospedalieri vogliono questi soldi per loro, non gliene importa niente né degli ammalati, né delle situazioni di emergenza «E' una cosa insensata» sbraitano dal canto loro i sindacalisti. La campagna di stampa è perfetta: gli ospedalieri «autonomi, clinici e corporativi» sono diventati il nemico numero uno.

Il fotografo inviato da l'Unità cercava già le immondizie

Milano, 18 — Tra i problemi che i lavoratori dell'ospedale S. Carlo di Milano in sciopero hanno dovuto affrontare c'è anche quello dell'informazione. Questa mattina, mentre era in corso un'assemblea generale, tra i reparti dell'ospedale si aggirava un fotografo che, qualificandosi genericamente come un inviato di un'agenzia, chiedeva dove avrebbe potuto fotografare dei mucchi di immondizie; voleva o doveva dare un'immagine dei «risultati» provocati ai malati dallo sciopero.

Intercettato da un gruppo di lavoratori in sciopero, che controllavano nei reparti il rispetto dell'ordine di servizio, viene identificato come un fotografo de l'Unità. Informata dell'accaduto l'assemblea generale e considerato che questo organo di informazione, al pari della stampa borghese e padronale, ha sempre espresso delle posizioni antagoniste alle giuste lotte degli ospedalieri suffragandole con falsità e diffamazioni, l'assemblea stessa decide la distruzione della pellicola che era stata temporaneamente sequestrata. Consapevoli dei tentativi di boicottaggio più o meno grossolani che verranno messi in atto da forze interne ed esterne all'ospedale, i lavoratori in sciopero hanno deciso di creare un comitato che si occupi della gestione dell'informazione.

Il collettivo fotografi milanesi

Roma

Roma, 18 — Stamattina alle ore otto i militari sono entrati al Policlinico ed hanno installato una cucina da campo che ha subito iniziato a preparare i pasti per i malati. Pur trattandosi di un intervento più limitato di quello che si era paventato all'inizio è segno della volontà della giunta regionale di voler radicalizzare la situazione.

Stamattina c'è stato lo sciopero che ha visto una partecipazione altissima: i lavoratori si sono poi recati al S. Camillo dove sono confluiti dove c'era l'assemblea con tutti gli altri ospedalieri in lotta.

Qui di nuovo la provocazione: i lavoratori erano riuniti davanti al Pronto Soccorso quando sono intervenuti tre blindati che hanno sciolto l'assemblea. Ci si è allora trasferiti al Forlanini e qui è continuata l'assemblea.

Università: il sindacato vuol mostrarsi autonomo dai partiti. Ma pochi ci credono

Per questo tiene aperta la vertenza col governo sui non docenti, ma ha accettato di fatto la logica della «controriforma» universitaria. La manifestazione nazionale, data la modesta partecipazione, mostra la debolezza e la scarsa credibilità del sindacato

Roma, 18 — Si è svolta oggi la manifestazione nazionale dei lavoratori docenti e non docenti dell'Università indetta da CGIL, CISL, UIL, CISA-PUI e CNL. Alla manifestazione che ha visto la partecipazione di circa 5.000 lavoratori, si è associato il Coordinamento nazionale dei docenti precari dell'Università, che si era riunito a Roma il 16.m. Il corteo, costituito da delegazioni non certo numerose di alcune sedi universitarie e caratterizzato da contenuti politici vaghi e poco incisivi, è stato trasformato e rivitalizzato dallo spezzone dei docenti precari. Con la presenza di striscioni e cartelli contro ogni tentativo di riforma antidemocratica dell'università e l'ambiguo ruolo ricoperto dal sindacato nel corso di tutte le trattative, il Co-

ordinamento dei docenti precari ha espresso la sua linea politica e di azione sia durante il corteo che dinanzi al ministero. Questa linea è caratterizzata dai seguenti punti: 1) contratto unico per docenti e non docenti; 2) abolizione della titolarità della cattedra; 3) tempo pieno (35 ore) e incompatibilità per tutti i lavoratori dell'università; 4) immediata e definitiva illicitezza per tutti i precari in un inquadramento unico dei lavoratori dell'università; 5) riconoscimento dell'anzianità progressiva e dell'attività svolta dal personale precario tramite pagamento dell'indennità di contingenza e degli assegni familiari a partire dall'inizio del rapporto di lavoro; 6) effettiva rivalutazio-

ne salariale, congrua a criteri di perequazione all'interno della categoria, nei confronti delle altre categorie del pubblico impiego; 7) rivalutazione del pre-salario per gli studenti, contro il numero chiuso, i quattro livelli di titolo di studio, la frequenza obbligatoria e l'esame selettivo per gli accessi. In particolare riguardo alle proposte del governo, il coordinamento si esprime: a) contro ogni ipotesi di selezione e di divisione del precariato cosiddetto «strutturato» per il quale si rivendica la possibilità di una immissione in ruolo subito e senza proroga su semplice domanda degli interessati; b) chiedendo l'inquadramento nel ruolo degli attuali docenti precari «non strutturati» attraverso l'accertamento lo-

cazione dell'attività svolta. Durante il comizio sindacale (ha parlato G. M. Cazzaniga, segretario generale della CGIL scuola, duramente contestato durante il suo intervento sia dai docenti precari che da larghe fasce di lavoratori non docenti), è stata confermata l'incapacità contrattuale del sindacato che non hanno avuto neppure il coraggio di comunicare ai lavoratori l'unilaterale interruzione, da parte del ministro delle trattative. A ciò si è aggiunta la vuotezza delle prospettive ed obiettivi proposti dai sindacati per la fase successiva di lotta. I docenti precari hanno più volte ed insistentemente richiesto la parola durante il comizio sindacale, parola che è stata naturalmente rifiutata. La scarsa partecipazione alla manifestazione o-

Straordinaria mobilitazione a Pisa

Tutto bloccato a Pisa: da tre giorni i non docenti e i docenti precari occupano Rettorato, uffici, segreterie e molte facoltà. Ieri 800 lavoratori in assemblea generale (è una partecipazione straordinaria) hanno bocciato la mozione delle segreterie sindacali, approvandone a grandissima maggioranza un'altra che rivendica gli obiettivi finora espressi autonomamente. L'occupazione prosegue a tempo indeterminato.

dierna da parte dei lavoratori sia a livello nazionale e soprattutto a livello di Ateneo romano, sta a dimostrare che la gestione verticistica e clandestina del contratto, la parte del sindacato, a tre anni dalla sua apertura, è rifiutata dalla base che si sente completamente scavalcata in ogni decisione che la riguarda.

Gli slogan del Coordinamento dei precari, in buona parte, si sono riallacciati a questa critica, rafforzati per di più dal rifiuto della parola da parte del sindacato al Coordinamento stesso, che intendeva esprimere la sua linea politica maturata in due anni di lotte. Il sindacato in estremo ritardo rispetto alle scadenze della vertenza in atto cerca a questo punto con scarsissima credibilità di irregimentare il movimento di lotta dell'Università già portato avanti autonomamente. Il Coordinamento dei docenti precari, da parte sua, indice due giorni di blocco totale delle attività didattiche e di ricerca nelle Università per il 19 e 20 ottobre e proclama lo stato di agitazione ad oltranza della categoria, prefigurando la possibilità del blocco dell'anno accademico.

Gli operai Fiat di Bari discutono del contratto

6x6: IL CONTO NON TORNA

Nella discussione davanti ai cancelli dell'OM, e nel direttivo della UILM, la presenza di una radicale opposizione operaia alla proposta sindacale del sabato lavorativo

Nell'ultima riunione del consiglio generale della FLM, è stato deciso di introdurre nella piattaforma dei metalmeccanici il 6x6. La riduzione d'orario, cioè, a 36 ore distribuito su 6 giorni alla settimana. Nel sud questa proposta era stata fatta fin dal '73, e poi con i contratti aziendali FIAT nel '75, ed ha trovato quasi dappertutto una fortissima opposizione di massa. In questa pagina cominciamo a pubblicare i primi dati di una inchiesta sul come gli operai discutono della riduzione d'orario e sugli altri aspetti del contratto a partire dall'OM e dalla FIAT di Bari.

Davanti all'OM: Salgo con Tonino sulla linea 14 che va alla zona industriale. Lavora all'OM e oggi fa il II turno. Discutiamo subito della piattaforma appena presentata dall'FLM. «L'ho saputo solo venerdì sera, al telegiornale, che piattaforma avevano deciso i sindacati. Ma già in fabbrica in mattinata sono arrivate le notizie dagli operai del giornaliero che avevano sentito la radio. Di tutta la piattaforma sapevano solo delle 30 mila lire e del 6x6».

Mentre parliamo un operaio seduto vicino interviene nella discussione: «ti sembra giusto che ci vogliono fare lavorare anche al sabato? Non gli sono bastate le festività, le pensioni, la scala mobile, ma' anche il sabato ci devono fregare». È un operaio della Fiat-Sob, una fabbrica di 2.300 lavoratori di cui l'80 per cento delle provincie di Brindisi e Lecce. «Due volte li abbiamo quasi cacciati dalle assemblee. Nel '73 ce lo venne a proporre per la prima volta Trentin, ma non lo facemmo finire di parlare, stessa cosa nel '75».

«Beh, riprende Tonino, non c'è due senza tre, vuol dire che lo faremo un'altra volta. Una cosa è certa alla Fiat e all'OM nessuno vuole il 6x6. Dal '69 abbiamo conquistato il sabato festivo, è mai possibile che ora ce lo facciano rimangiare?».

Arrivati davanti all'OM, la discussione continua anche con altri operai. Si forma un grosso capannello in cui ognuno vuole parlare. «Con la scusa dell'occupazione ce lo vogliono mettere a quel posto, continua Tonino. Prendi qui all'OM. E' dal '73 che la direzione ha promesso il raddoppio degli impianti e un aumento di 700 operai. I nuovi capannoni li hanno messi in funzione, ma a lavorarci ci hanno mandato quelli della nostra fabbrica. Ne hanno spostati a centinaia, e noi qui a spaccarci di più il culo». Interviene un delegato UILM: «Per conto mio questa è una provocazione, ma qui all'OM non passa». «In termini pratici, gli chiedo, cosa comporterebbe per voi il 6x6?».

«Io parto dal criterio, mi risponde, che si la-

alla pazzia, dice un giovane leccese, che ci vogliono togliere il sabato. Insomma con mia moglie e mio figlio non ci devo stare». E impreca contro i sindacati. «Compagni, grida Nicola in mezzo al casino, dipende anche da noi. Le altre volte il 6x6 l'abbiamo rifiutato. Quando il sindacato tornerà in assemblea gli diremo chiaro e tondo che il sabato non si tocca». «Però dice un operaio del PCI, il padroni lo rifiutano il 6x6, vuol dire allora che gli dà fastidio. Poi dobbiamo tener conto dei disoccupati...». Ma non riesce a finire di parlare. «Ancora con stà storia, gli grida uno. Ma se qui all'OM da 800 siamo rimasti in 500, tutti trasferiti all'OM2 senza una sola assunzione. Proprio oggi all'incontro con la direzio-

ne ci hanno confermato altre 3 settimane di cassa integrazione, n' fabbrica c'è la mobilità: dove tira la produzione ti mandano, come tanti jolly. Poi finito il lavoro c'è la cassa integrazione. In fabbricati che fanno?». «D'accordo, riprende Nicola, ma queste cose dobbiamo dirle anche in assemblea». «Va bene, riprende l'altro, ma il sindacato deve decidere da che parte sta: fa il 7. partito dell'accordo parlamentare, fa l'opposizione, collabora con i padroni o sta con noi? E ritornando al discorso di prima (rivolgendosi a quello del PCI), se ai padroni non va bene il 6x6, non è un buon motivo perché debba andare bene a noi. Magari è tutta una commedia per darcela a bere, lo dico che il sabato decido io come passarlo, e parlo da questo».

sono autoliquidati spesso per cifre da 10 a 15 milioni. E nel consiglio prese potere la destra: venduti, capi ex del SIDA (sindacato giallo) e ora del PCI. Quindi gli occupati diminuirono. All'OM siamo almeno 100 in meno. Alla FIAT-Sob molti di più. Un anno fa 85 foggiani della FIAT sono stati spostati alla Sofim, nel loro paese d'origine. Ma qui a Bari non sono stati rimpiazzati. Intanto l'OM costruirà nuovi impianti all'OM2 mandandoci a lavorare invece che 700 nuovi assunti 300 trasferiti dalla nostra fabbrica.

E il sindacato come si comporta?

Quello ci riprova con il 6x6. Arrivò a convincere gli studenti-lavoratori del Ciapi (un centro di addestramento professionale) a venire davanti ai cancelli della fabbrica per convincerci di lavorare al sabato. Naturalmente non funzionò, e gli studenti capirono l'inganno della FLM.

Che parte del lavoro fa, l'OM?

Da un anno tutte le linee di costruzione di car-

relli elevatori sono stati spostati a Bari. Sia dalla Francia che da Milano. Fino all'81 sono previsti per il gruppo FIAT di Bari 30 miliardi per rinnovare gli impianti, dalla Cassa per il Mezzo giorno. Presi i soldi la FIAT ha potuto ristrutturare gratis. Ora da noi si fa lo scheletro del carrello e la prima verniciatura, all'OM2 il montaggio e la rifinitura. Ti immagini l'enorme aumento dei ritmi. Alle presse eravamo in 50. Ora siamo in 10 e facciamo lo stesso lavoro.

Ma ora che la situazione è di debolezza, non potrebbe il sindacato approfittarne per cercare di far passare le 36 ore?

Dovrebbero essere dei pazzi per ritentare frontalmente col 6x6. Del resto all'OM non è la prima volta che qualche burocrate rischia le sedie. In fabbrica, invece, viene vista con molto favore la riduzione d'orario a 7x5. Secondo me una battaglia di questo genere farebbe ritornare il movimento operaio ai tempi del 1969.



Parlando con un operaio della verniciatura

vora per vivere, non che si vive per lavorare. Almeno due giorni alla settimana me li voglio passare come dico io, e non come vuole Agnelli o il sindacato. Qui da noi alla Fiat e all'OM ci sono migliaia di operai d'altre provincie. Viono a Bari per tutta la settimana a pensione, e aspettano il venerdì per andare a casa. Per me non è umano costringerli a venire il sabato».

«Macché occupazione, dice uno dall'accento leccese ad un delegato del PCI, ce li hanno dati i 700 posti previsti? no! E allora, possibile che loro dicono no e noi abbassiamo i pantaloni? Se accettiamo il 6x6 gli diamo più produzione, cosa vuoi che gliene freghi poi ad Agnelli di assumersi».

E la mezzora dove la a finire. Ce l'hanno appena data, che ci facciamo togliere anche quella? Perché è chiaro: se lavoriamo 6 ore al giorno la mensa la togliamo. Ora dico, noi effettivamente lavoriamo 37 ore e mezza al giorno. Ti pare che per la differenza di un'ora e mezza gli andiamo a regolare il sabato?». «A noi va bene il 7x5 e tutti sono d'accordo, e riducono l'orario su 5 giorni e allora la Fiat dovrà assumere per forza se vuole la produzione». Intanto sono le 13.30 e tutti entrano. Aspetto l'uscita del primo turno e comincio a parlare con Nicola, delegato UILM, come prima si riforma il capannello. «Siamo arrivati

Tu nel '75 stavi in fabbrica quando, durante la vertenza aziendale, la FLM venne a proporre il 6x6.

Spino: S. vennero con un nazionale. Ma non fecero nemmeno in tempo a precisare che il 6x6 era proposto solo per i nuovi insediamenti Fiat, che vennero letteralmente cacciati fuori. Molti operai li minacciarono fisicamente diffidandoli dal rimettere piede in fabbrica.

Era il periodo in cui la direzione dell'OM aveva firmato l'accordo per 700 nuove assunzioni?

L'accordo era dell'anno prima. In quel periodo la FLM uscì con un manifesto in cui sbandierava la grande vittoria delle assunzioni. Ma in quanto a scioperare per far mantenere l'impegno alla direzione non se ne parlava. L'iniziativa, invece, la prese Agnelli. In fabbrica c'era un nucleo di avanguardie, che in pratica controllavano il consiglio di fabbrica. Durante gli scioperi promuovevano i picchetti per bloccare anche la Fiat-sob, dove notoriamente i crumiri erano tanti.

Inoltre, dietro a questi compagni la fabbrica era compatta: ad ogni provocazione della direzione subito bloccavano tutto. La direzione iniziò un lavoro metodico di smantellamento dell'organizzazione interna. Prima introdusse la cassa integrazione, poi provò ad introdurre il turno di notte. La fabbrica si bloccò tutta. Contro il parere del sindacato il



consiglio promosse per diversi giorni tutte le sere il filtro ai cancelli per non far passare una decina di «volontari» del reparto «Presse». Allora il sindacato uscì con la storia che la direzione era disposta a dare avvio da subito alle assunzioni se accettavamo il turno di notte. Il trucco funzionò e il blocco venne tolto. Naturalmente l'OM non assunse un solo operaio. Però anche il turno di notte rimase circoscritto a 10-15 operai in tutto.

Era, comunque una sconfitta della «sinistra» del consiglio?

In pratica sì. Sindacato e direzione iniziarono un attacco concentrato al nucleo di compagni: licenziamenti, calunnie personali, trasferimenti. Abbandonati anche dal sindacato molti compagni si-

Perché sono contro il sabato lavorativo

Pubblichiamo uno degli interventi più significativi fatti da un operaio della FIAT, al direttivo della UILM di martedì, convocato sulla piattaforma contrattuale.

«Vorrei dire anch'io in poche parole, perché sono contro la proposta del 6x6. Quando si parla di riduzione d'orario di lavoro, bisogna sempre guardare a due aspetti: il primo è quello della condizione umana degli operai in fabbrica. Meno ci si sta e più si vive. Sarebbe secondario, ma invece capire questo, ti fa spiegare il perché qui a Bari a sentire parlare di 6x6 s'incanzano tutti. Non si può chiedere alla gente di venire a lavorare il sabato, dopo che ci siamo liberati di questa dieci anni fa. E non è solo il numero delle ore che conta. Anche se chiedono di venire a lavorare due o quattro ore, vi diranno sempre di no, i motivi sono tanti e li conosco. C'è poi la questione dell'occupazione: ma anche qui casca l'asino».

Tutti sappiamo che in fabbrica si lavora realmente per 5-6 ore al massimo ogni giorno. E anche il padrone lo sa, perché umanamente non è possibile lavorare di più. Ora se noi riduciamo l'



orario a sei ore per sei giorni, non facciamo altro che recuperare al sabato per il padrone le ore che lui perde di produzione ogni giorno. Se poi consideriamo che il 6x6 viene fatto su tre turni almeno, ne risulta che la produzione fatta in più è notevole.

E con il clima di alta mobilità che c'è in fabbrica, questa produzione si può ottenere con pochissime assunzioni. Dunque si rischia veramente di darci la zappa sui piedi. Avremo contro padroni e operai per un obiettivo sbagliato. Io invece, sono personalmente favorevole al 7x5, con un rigoroso controllo su investimenti e mobilità. Questo credo, se vogliamo veramente aumentare l'occupazione».

a cura di Beppe Casucci

"COSA NOSTRA" DICHIARA: NIENTE CRISI DI GOVERNO, TUTTO O.K.!

Il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero politico delle BR, è stato naturalmente duro com'è nella natura delle cose e come tale educativo. Debo dire che sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelleggibili.

Sono queste le prime righe del memoriale attribuito ad Aldo Moro.

Il presidente della DC ricorda le sue esperienze giovanili nel partito quando la struttura della Democrazia cristiana era meno rigogliosa ma più semplice.

E' l'epoca — ricorda Moro — nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere.

Moro affronta poi il problema del rinnovamento della DC. Manifesta delusione ed amarezza per il «troppo poco che è stato fatto». Giudica la DC oggi «organo di opinione più che un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuti».

A questo punto, nel memoriale, Moro affronta uno ad uno i capitoli più scottanti della storia politica italiana del dopoguerra.

Nell'originale la pagina reca due righe che paiono cancellate e il periodo comincia con «l'avvilente canale dell'Italcasse».

L'avvilente canale dell'Italcasse, che si ha torto di ritenere meno importante e più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore Callagiron. Sul mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, spiacce che si parli di democratici cristiani, per dire dei visitatori dei castelli e dei porti del sig. Crociani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'azione sulla base della quale il pres. dell'IRI faceva la sua scelta, era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità.

Non piace che di DC si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che certe correnti di opinione in città non consideravano in qualche misura estranei al caso, suscitando una reazione, in chi scrive, che era di onesta incredulità. Non piace al proposito della strategia della tensione, si parli, magari sulla base di labili indizi, di connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani. Non piacciono

dunque tante cose che sono state e saranno di amare riflessioni. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tutt'uno con i valori umani.

Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. È questi l'on. Andreotti del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che i ruoli capaci di pietà. Erano portatori e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di avere pietà. L'on. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, proiettare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di un gradevole diritto, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere, e scegliere nel senso della mia innata, quarantennale, irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato ed ancora oggi mi rifiuto di approfondire e di motivare. Io, pur potendo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, e anche di valore discutibile, e resi omaggio ai gruppi d'opposizione a Zac, i quali, auspice Fanfani, lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese.

Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'on. Andreotti, grato per l'investitura che gli avevo data, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe tenuto un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, prefer... non avere consiglieri e quelli suoi propri inviati invece alle BR.

Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria.

Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, an-

che se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario... I comunisti, non deludersi i tedeschi e chissà quant'altro ancora. Che significava in presenza di tutto questo dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione una volta passate le elezioni, irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come ha sempre fatto, il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della vita e della morte di democristiani o non, con la pallida ombra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassionato senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.

Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio.

Lui sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di più on. Bartolomei? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di lei, on. Gaspari, dei suoi giuramenti di... della sua riconoscenza per me, che quale uomo provo volli a capo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani al momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduto e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la DC non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.

Tornando poi a lei, on. Andreotti: per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la griglia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi ma onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene, on. Andreotti, è proprio questo che le manca. Sì, ha potuto disinvoltamente navigare tra Zac e Gaspari, imitando un De Gasperi imitabile che è milioni di anni luce lontano da lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza, che fanno, senza riserve, i po-

chi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un... ma passerà senza lasciare traccia. Non le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste... soprattutto ora, che le si addice. Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i liberali, si da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il governo con i comunisti e la doppia verità al presidente Carter? Ricordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini?

Perché ella, on. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; un loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita. Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, on. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini purché non si tratti di presidenti del consiglio in carica.

E molti auguri anche all'on. Berlinguer che avrà un partner versatile in ogni... e di grande valore. Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare una nuova fase politica lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al partito comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico di un'intesa tra democristiani e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica parlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in avvenire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle BR devo per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia

Un documento privo di alcun valore

«Ma la domanda, a questo punto, diventa inevitabile: un Moro «cambiato» in questo senso può essere considerato ancora lo statista Moro?».

da Il Corriere della Sera

«Questo è Moro, dunque? La sua lunga militanza politica, la sua abilità di pacato tessitore, il suo stile spesso labirintico, sono scomparsi nel nulla, e la sua memoria deve essere affidata a questo "memoriale" dove scorrono i veleni usati da altre parti politiche?».

da Il Corriere della Sera

«Sono pagine per tanti aspetti penose, inquietanti, persino avvilenti, ma nella sostanza non ne esce disvelato alcun mistero della vicenda politica nazionale.»

da L'Unità

«Sì, c'è del marcio in questo paese e nel partito che per trenta anni ci ha governato e sgovernato. Lo sapevamo.»

da L'Unità

«Di fronte a questo documento appare sempre più futile e mistificante la disputa se colui che parla è il "vero" Moro o no.»

da L'Unità

«Questo rimane il punto centrale (la promessa di liberazione, n.d.r.) del dattiloscritto, che per il resto rievoca vicende note, a volte di carattere generale a volte di dettaglio, della vita politica italiana e internazionale.»

da Il Popolo

«Mentre rendeva quegli interrogatori, Moro era certo che i terroristi l'avrebbero rimesso in libertà. C'è in proposito una frase esplicita nel dossier. Basterebbe questo punto a togliere ogni valore a un documento che, sapendo della fine orrenda del suo autore e, ancor più, delle condizioni nelle quali fu redatto, suscita in chiunque lo legga un'immensa pietà...».

da La Repubblica

«Chi si aspettava ammissioni clamorose, denunce drammatiche, resterà deluso. Le fasi oscure della nostra vita nazionale, che certo non mancano, non ricevono luce dalle pagine rinvenute nei covi milanesi delle B.R.».

da La Stampa

«Gli appunti, elaborati e in parte forse trascritti dai brigatisti sulla base di conversazioni avute col loro prigioniero (certamente rafforzate da abbondanti letture nello sterminato campo dello scandalismo giornalistico) non sconvolgono infatti nessuno, non mettono in crisi alcun sistema, fanno circolare, al massimo, qualche pettegolezzo di più nella nostra vita pubblica. Per questo si può dire che chi ha ucciso due volte Aldo Moro, ha fallito completamente il proprio scopo. Non si "destabilizza" con fandonie.»

da Il Tempo

completa incompatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, escludo qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC al gruppo misto.

Non si potrà dire pertanto domani che io trovavo giusto e avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che la consideravo disumano, pericoloso, politicamente improduttivo...

Con queste parole Aldo Moro taglia corto con le polemiche sulle sue condizioni psichiche durante la prigionia. E dice a chiare lettere « non solo sono stato debitamente assistito ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente ».

In precedenti messaggi, non coartato ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato alla eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi ostaggio come quelli che alle Fosse Ardeatine fu concesso di salvare la vita.

L'ho fatto, certo, anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché come si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori dal territorio nazionale, ma pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso.

Ma si mostrino a che giovano le tensioni e le viti, come quelle dei vari processi di Torino, quando con minore dispendio di vite umane o con il riconoscimento di ragioni d'equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale o resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe rifletterci su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace.

Quelle che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito Comunista. Se sulla bocca del sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista Italiano si colgono pur con ovvia cau-

tela, accenni umanitari e sussurrati accenni alla complessità del fenomeno nei due partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a sé medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC è il contrassegno di un buon affare...

Dopo un dettagliato resoconto delle tappe attraverso cui si è arrivati alla costituzione dell'ultimo governo Andreotti con il PCI nella maggioranza, il

pea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin ».

Tornando più avanti sul l'argomento e in particolare sul tentativo di colpo di Stato del '64 il documento afferma:

« Il gen. De Lorenzo, come persona aldilà dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come capo del SID, con me segretario del partito nel '60 per far rientrare nei binari della normalità la situazione incandescente creata con la costituzione del governo Tambroni. Questo fu infatti... il fatto più grave e minaccioso per le istituzioni intervenute in quell'epoca. Infatti De Lorenzo in continuo contatto con me, mi fornì tutte le intercettazioni utili ed altri elementi informativi che mi permisero di esigere le dimissioni del governo Tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani che fu il primo a fruire dell'estensione socialista. In complesso il periodo 60-64 fu estremamente agitato e pericoloso ».

Qui Moro passa a par-

incidentale del processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente scio, a Catanzaro stessa ed a Milano. Ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si uresenti, dalla parte di spingere le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della DC che, del resto, non erano neanche riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far rilevare alla DC una vistosa perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri lamentavano l'insostenibilità economica dell'anno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite sul terreno politico.

Sempre riferendosi all'epoca della strategia della tensione, il presunto memoriale rileva:

« Debbo dire che in quell'epoca ero ministro degli E. E quasi conti-

la strage di Brescia, un atteggiamento di... fortemente critico ed ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità di questo orientamento politico, anche se non di essi soli. Dislocato, come può essere asserito e dimostrato prevalentemente all'estero non ebbi occasione di partecipare a riunioni né di fare distesi colloqui. Ricordo con viva raccomandazione fatta al min. dell'int. on. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla Camera tempo dopo p.za Fontana, l'amico on. Salvi...

Qui il testo si interrompe per poi riprendere sui rapporti tra Leone e Antonio Lefebvre.

E poi ancora, da ultimo un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti, quali, anche se assunti in buona fede, l'opinio-

la parte saudita. Il mio ministero pensava ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'ENI ritenendo, e ritengo che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare io il prof. Lefebvre per dissuaderlo, al che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con risultati come previsto modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'amb. Gazza e l'amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingusto sospetto. E deve essere ben chiaro per la DC che non si devono alimentare giusti o ingiusti sospetti, come non sempre si fa, nel modo più normale e cristallino.

Essendo io M. degli E., tra il '71 e il '72 l'on. Andreotti, allora p. del gruppo DC alla Camera desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche istituzione ufficiale. Io gli offesi quella modesta di rappresentante di un'importante commissione dell'ONU, ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a saltare (17 anni di carriera in America) per spregiare e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'amb. e quello mio modestissimo che non gli si aggiungeva, non furono tenuti in conto, ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la DC ».

Moro fa un paragone tra l'ambasciatore Martin « estremamente riservato e che non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana » con il suo successore John Volpe « l'opposto dell'altro ». Di Gardner Moro dà questo giudizio: « Personaggio sdrammatizzante che non ha mai alzato il tono del suo dire sulle questioni di politica italiana ».

La lotta per la conquista dei servizi segreti. Moro spiega in questo capitolo il meccanismo di nomina dei vertici dei servizi segreti e sottolinea che in questa scelta ciò che conta è la designazione « politica ».

Moro chiede che « le masse, i partiti, gli organi dello Stato siano ben attenti senza diffidenza pregiudiziale ma anche senza disattenzione al personaggio che la legge ha voluto detentore di segreti dello Stato, cioè il presidente del consiglio. Questa persona detiene nelle mani un potere e norme, all'interno e all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni francamente impallidiscono ».

Tornando sui retroscena della strage di piazza Fontana Moro ricorda le circostanze in cui fu avvertito della « devastazione ». A proposito degli attentati di quegli anni il presidente della DC afferma: « Non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere almeno come

LO SAPEVANO GIÀ

« Irriessione: « Ecco dunque, il famoso "verbale" annunciato come il documento "scottante", tale da far tremare tutto il sistema politico democratico... ». E' l'Unità di ieri. Sembra dire: contenti? voi che non siete nel « giro » dei politici, voi che volevate metter naso nelle cose nostre, voi che avete voluto sapere tutto di Aldo Moro. Moro dice cose che già si sapevano, degli scandali e delle stragi, Moro descrive persone che avete già avuto occasione di conoscere.

« Sì, c'è del marrò in questo paese e nel partito che per trent'anni ci ha governato e sgovernato. Lo sapevamo ». E' l'Unità di ieri. « Lo sapevamo già », gridano tutti assieme, ed intendono: il sistema politico (loro dicono democratico ndr) se ne fa un baffo. Non sono queste « rivelazioni » a destabilizzare; essendo cose risapute, queste non hanno valore, non spostano solidi equilibri, non indignano, non provocano crisi... Nessuno dice che Moro mente. Riconoscono che sono cose vere. E'

allucinante e significa una sola cosa: che ognuno, PCI in prima fila, si appropri della storia della politica italiana descritta da Aldo Moro. Le verità del memoriale Moro non sono parte di un passato giudicato e sepolto, anche se è proprio questo che vorrebbe darci da intendere il PCI. Le stragi di stato, gli scandali, i rapporti internazionali e i servizi segreti non appartengono al passato, come Andreotti non appartiene al passato. Tantomeno ad un passato giudicato e sepolto. Non

è stata la resistenza a portare all'accordo DC-PCI, ma la continuità della storia di questi ultimi decenni. Su questa storia, tra i cui sedimenti stragi e scandali e ultima immolazione di Moro non sono cosa irrelievante, su questo « passato » si è formato il governo di Andreotti e Berlinguer. « Lo sapevamo » non è solo un modo di neutralizzare la verità, è anche e soprattutto una confessione di colpevolezza.

memoriale fa uno sguardo all'indietro.

A giudizio di Moro questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno a una posizione di partenza. Affronta il problema dell'esclusione avvenuta nel dopoguerra di comunisti e socialisti dal governo, fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington, e la sua collaborazione con Togliatti in sede di costituente. In questa parte del « memoriale » più che di valutazioni politiche Moro fa un racconto in prima persona di quanto accadde.

Saltando al periodo del centro-sinistra il presidente della DC rievoca l'incontro tra l'ex capo del Sifar Giovanni De Lorenzo e l'allora presidente della Repubblica Segni.

Nel documento si ricorda poi la conclusione della vicenda, terminata con la costituzione del governo di centro-sinistra « sia pure edulcorato ».

« Tutto si era risolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Il fatto grave fu politico anche per il fatto dell'interferenza della Comunità Euro-

lare della strategia della tensione:

La C.D. strategia della tensione ebbe la finalità — si afferma in proposito — anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della « normalità » dopo le vicende del '68 ed il così detto autunno caldo. « Si può presumere che paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi segreti d'informazione. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi largamente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa SID di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte dell'... falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità del resto accennato in una sentenza

nuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al consiglio d'Europa, dall'orribile notizia di p.za Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, dopo, mi furono date dal seg. gen. del pres. della Rep. on. Piccola di fonte Vicari erano per la pista rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto.

Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a CZ il ruolo preminente del SID e quello pare esistente delle forze di polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiari scuri non ben definiti manca alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il partito al disopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo

ne pubblica considera severamente. L'amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capomissione OXE a Parigi (l'org. di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense). Aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con personalità saudite, tra le quali i defunti re Feisal e il ministro degli esteri Saouf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici italo-sauditi era stata improvvisata una visita a Roma. In seguito a tempo debito la restituzione del nostro presidente. In questo salotto parigino, certo non mancava partecipare il prof. Antonio L. Si pensava che a sviluppare i rapporti tra i due paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava come ad un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio secondo il convinto suggerimento del P. dovrebbero partecipare questi amici privati del-



A PROPOSITO DELL'ARN DI NAPOLI

Napoli — Abbiamo letto con estremo stupore su *Lotta Continua* di domenica 8 ottobre, in pagina 4, un articolo ed una presunta mozione per raccogliere firme in difesa dell'ARN. Vi possiamo assicurare che sin dal primo momento ci è sembrato qualcosa di più di una idea originale. Alcuni di noi hanno parlato di relazione; è certo comunque che è una provocazione nei contenuti e nel metodo. Come tutti i punti d'incontro, aggregazione e dibattito del movimento anche l'ARN nei giorni caldi del « rapimento Moro » è stato oggetto di attenzioni da parte della DIGOS e dei nuclei speciali dei CC. Nel corso di una perquisizione operata da questi ultimi, nell'aprile scorso, due compagni vennero fermati e diverso materiale (libri, giornali, soldi, ecc.) asportato. I nostri compagni furono rilasciati un'ora dopo e tutto il materiale ci venne restituito il giorno successivo alla perquisizione.

Da allora l'ARN ha continuato tranquillamente la sua attività, così come tutte le strutture, i gruppi, i collettivi che svolgono qui il loro lavoro politico-culturale. L'ARN svolge la sua attività in San Biagio dei Librai 39 da almeno quindici anni; una struttura che ha saputo stare al passo con i tempi: nata su tematiche meramente assistenziali, negli ultimi anni ha notevolmente allargato la sua sfera di attività, qualificandosi sempre però come una struttura aperta. Nei locali dell'ARN funziona da

anni un centro di documentazione (CDN) che raccoglie e mette a disposizione del movimento giornali, riviste, libri; nei locali si riuniscono i compagni del movimento di cooperazione educativa (MCE), i paramedici organizzati, medicina democratica, medicina scolastica, diversi gruppi di compagne del movimento femminista, il collettivo di controinformazione napoletano, un gruppo di lavoro sulle carceri e, nell'ultimo periodo anche un collettivo di compagni che progettano l'apertura di una radio libera del movimento, a Napoli.

Oggi, dunque, a sei mesi di distanza dalla perquisizione (mentre l'ARN, all'interno delle grosse

meno di telefonare all'ARN per avvertirci se non addirittura per chiedere un nostro modesto parere su una « campagna difensiva » a nostro favore.

Un metodo di lavoro che ci sembra decisamente sconcertante e che vogliamo condannare pubblicamente.

Su questo problema e soprattutto sul nostro programma di attività in questa fase i gruppi dell'ARN indicano per venerdì 13 ottobre alle ore 18 nei locali dell'ARN un'assemblea aperta a tutti i compagni del movimento, ai firmatari della presunta mozione e ai promotori della « campagna difensiva ».

I compagni, i gruppi, i collettivi dell'ARN



PERCHE' VENGA FATTA LUCE SULLA MORTE DI FABRIZIO

contraddizioni che lacerano il movimento a Napoli, rimane un momento di incontro e dibattito), autonomamente, senza neanche preoccuparsi di avvertire i compagni, i gruppi, i collettivi dell'ARN, tre studi legali preparano una mozione ed una « campagna difensiva » a favore dell'ARN. Ma per difenderci da che cosa? Vi possiamo assicurare che per noi tutto questo rimane nel campo del dubbio, dell'incertezza se non del mistero. Sembra incredibile: ma nessuno di questi tre studi legali si è preoccupato se non di venire (droppa grazia...) quanto

Onolevole Presidente, un mese fa, sia a Tivoli che a S. Basilio, è stata ricordata la morte di mio figlio Fabrizio, avvenuta quattro anni fa ad opera delle forze di polizia.

Da quattro anni sulla morte di Fabrizio si cerca di far calare una cortina di silenzio, quasi che invece di trattarsi dell'uccisione di un ragazzo di 19 anni si sia trattato di una cosa insignificante e senza conseguenze.

Da quattro anni, invece, io e la mia famiglia viviamo nella disperazione e nello sconforto nel non vedere considerate e riconosciute le nostre richieste di giustizia, per evitare che la memoria di Fabrizio, colpevole solo di avere agito onestamente e disinteressatamente, venga offuscata ed infangata al solo scopo di coprire le responsabilità di chi, in quel tragico giorno di settembre del '74, si è arrogato il diritto di stroncare la vita di un ragazzo.

Certamente Lei conosce lo sviluppo e le conclusioni alle quali è pervenuta l'inchiesta giudiziaria.

Sicuramente Vorrà riconoscere che non può e non deve bastare a cancellare il ricordo e la memoria di Fabrizio il fatto che « non essendosi fisicamente identificata la persona che ha sparato il caso è stato archi-

viato ». Onorevole Presidente, dopo anni di inutili speranze ed attese, di rimproveri mai più appagati, non mi resta che rivolgermi alla Sua persona, all'autorità morale che Essa promana, per chiedere che venga fatta pienamente luce sull'uccisione di Fabrizio e che vengano assoggettati alla giusta condanna — un'inezia di fronte alla morte di un ragazzo — i colpevoli di tale misfatto.

Questo oltre che per rendere il dovuto omaggio alla memoria di Fabrizio, che non è morto per niente, anche per ridare un po' di pace, serenità e gliazzia a me, a mia moglie, agli altri miei figli.

Con infinita stima
Tivoli, li 8 ottobre '78
CERUSO LUIGI
Via di Villa Adriana, 10
Case GESCAL
00019 Tivoli - Roma

UNA SMENTITA PER FAR COMPRENDERE

Sono il sassofonista del gruppo di Claudio Lolli e vi mando queste precisazioni in risposta alla lettera del compagno Aldo apparsa su LC di martedì 10 ottobre, che comincia con le parole « Io non capisco ». Ovviamente terrei molto alla pubblicazione di quanto segue.

Caro Aldo, ti scrivo io anziché Claudio Lolli in persona perché i contatti con i compagni di DP organizzatori di Wastok furono mantenuti direttamente da me.

Verso i primi di settembre ho parlato con la direzione del Quotidiano dei Lavoratori di Milano in merito alla partecipazione di Claudio Lolli a Vasto. Dissi che per me non c'erano problemi, solo che non ero a conoscenza se Claudio avesse o meno contratto altri impegni. Ignoravo in quel momento l'esistenza di un contratto esistente già da tempo, col provinciale dell'Unità di Torino.

I compagni di DP mi dissero che avrebbero ugualmente scritto il nome di Claudio sui manifesti e che però l'avrebbero tempestivamente coperto in caso di smentita. Bene, io la smentita l'ho data ben 10 giorni prima della data del festival però caso strano, il nome di Claudio è stato coperto sui manifesti solo all'ultimo momento. Incongruenze organizzative oppure opportunismo colpevole? Vedi un po' tu.

Rimangono ancora da chiarire un paio di cose: 1) a Vastok avremmo preso esattamente gli stessi soldi che abbiamo preso a Torino, quindi non ci vendiamo al circuito dei « revisionisti » perché questi assicurano la pagnotta. 2) Nel nostro lavoro abbiamo scelto da tempo di non essere settari e il confronto con la base comunista ci interessa alla pari di altre situazioni. Del resto chi più di loro deve essere messo in guardia dai pericoli della Socialdemocrazia?!

Credo di essere stato chiaro. Ti saluto
Daniilo

L'ARMA. I CARABINIERI

da De Lorenzo a Mino 1962 / 1977 di Giorgio Boatti. Una ricostruzione delle vicende più recenti della più segreta, efficiente, numerosa arma del nostro esercito. I principali meccanismi del suo funzionamento, le gerarchie che la dirigono, l'ideologia che la guida. L. 3.500

DIRITTI DEL SOLDATO

Introduzione e commento alla legge sui principi della disciplina militare a cura di F. Battistelli, A. Bevere, S. Caestrini, R. Canosa, A. De Marchi, A. Galasso, G. Rochat. Per una ristrutturazione democratica della vita sotto le armi e per garantire una nuova gestione delle forze armate che sia adeguata alla struttura e allo spirito della Costituzione. L. 3.000

leggere **Feltrinelli** novità in tutte le librerie

AMA LA TOSCA E BOCCIA DANIELA

Roma. Gli esami di riparazione sono finiti da un pezzo, e ormai siamo in pieno anno scolastico. Però voglio tornare un attimo indietro e raccontare la vicenda settembrina di Donatella e Daniela, rimandate in due materie e poi bocciate, studentesse dello scientifico di Grottaferrata. Anzi, voglio descrivere agli studenti chi sono i professori La Villa Agostino (matematica) e Giannone Pierangelo (italiano e latino). Prendiamo, per esempio quest'ultimo: anagraficamente giovane, ma dentro già decrepito. I suoi miti sono l'ordine e la disciplina, quando esce dalla classe si gira di scatto per vedere se tutti sono rispettosamente in piedi; se la cattedra è priva di pedana, per carità, non può far lezione. Deve stare ad

un livello « più alto » di quello degli studenti. Ai quali dà del « lei », non per deferenza e rispetto, ma per rimarcare la distanza che c'è tra loro e lui. Però è sensibile, ama la musica; così prima di andare con la sua classe alla « Tosca » invita tutte e tutti a casa sua per prepararli ad un ascolto partecipato dell'opera pucciniana. E coscientioso, e si esibisce al piano ed in exploit cancri, incurante che dalla quindicima di presenza della prima lezione si passi rapidamente alle quattro o cinque. Poi, però, si ricorderà bene di chi si è mostrato disinteressato. E così via. Per non farla tanto lunga rimanda tre persone, e due — Daniela e Donatella — le boccia. Sono — dice — svogliate, vengono da una brutta scuola (il XXIII), non amano la Tosca, forse non si alzavano sempre in piedi.

Daniela

SINDACATO BLUES

Che sesso, il consiglio di quartiere. Parliamoci ancora del verde pubblico amore mio
Ho bisogno di te per i dati sull'inquinamento gioia santa
Non è più militanza
Ora sono un delegato prezzolato
D'accordo siamo sempre in minoranza
Ma adesso è tutta la mia vita che passa
Tra riunioni sulla scuola e congressi sindacali della CISL.
Non fermarti
Non pensare a vite intense
Ci è rimasto solamente quel che vedi
Anzi adesso mi hanno fatto capogruppo fabbrica scuola famiglia comitato
Certo anch'io la prima volta ho vomitato ma mi vedi
sono qui e sempre in piedi
Nella sede abbiamo messo la moquette rivoluziona
suona più ovattata.
Ho una lavoro e c'è libertà alla UIL.
Una radio tutta quanta da comprare
Non agisco senza prima consultarmi
Programmazione
Non è limitazione
Ci stanno attenti e non possono fregarmi.
Non è una predica
Non faccio lezione
Si tratta solo di ragionare
Alla CGIL ho un mucchio da fare.
Divertirsi è un fatto generazionale
mi fa incazzare.
Dove volete che butti la mia scienza
sono un uomo del sindacato
Abbiate pazienza.

Antonella Barina

LA FINE DEL MONDO
L. 500
L. 28

Ravenna: Condannati i violentatori

Caricate e picchiate le donne

E' finito il processo per violenza carnale, conclusosi con una condanna per tutti e quattro gli imputati. Dopo una manifestazione delle studentesse nella mattinata, nel pomeriggio c'è stata una grossa presenza delle donne dentro e fuori l'aula del tribunale che, insieme alla mobilitazione espressa per tutta la durata del processo ha avuto un peso notevole sulla sua conclusione. Valutata l'infertilità della nostra presenza numerosa ma silenziosa alla prima udienza (atteggiamento che fra l'altro ci aveva procurato grosse frustrazioni a livello personale: senso di impotenza, rabbia per la sensazione che la ragazza e noi che le davamo solidarietà fossimo le vere imputate), questa volta abbiamo deciso una presenza di protesta e di ribellione verso tutto quello che stava succedendo nell'aula del tribunale e verso l'istituzione maschile della giustizia. E' da rilevare a questo proposito, la vergognosa arringa che gli illuminati esponenti del foro ravennate, Gambi e Stocchi (entrambi legali di fiducia del PCI) hanno condotto a difesa degli imputati: una arringa volta a sostenere che una donna che ha rapporti sessuali «un po' di qua, un po' di là, senza un minimo di sentimenti, senza un po' di amore» (testuali parole) non può lamentare come violenza un rapporto impostole da quattro ragazzi di buona famiglia e da lei non desiderato. Vista l'impossibilità di rimanere dentro l'aula abbiamo continuato la protesta sotto il tribunale «disturbando» con i nostri slogan il «regolare svolgimento del processo». Denunciamo l'atteggiamento dei carabinieri capeggiati dal tenente colonnello Ugo Fusco, che, dopo anni che non succedeva nella nostra città ci hanno brutalmente caricato picchiando diverse compagne, estraendo anche una pistola per minacciarci. Evidentemente alcuni nostri slogan contro la virilità degli uomini dell'arma erano così offensivi e «provocatori» (come sostiene anche un volantino della FGCI) da risvegliare tutto il loro odio nei confronti delle donne che si ribellano.

Ci riconosciamo il merito di avere in qualche modo rotto la pace sociale della città. La nostra lotta ha suscitato infatti reazioni da parte di settori di giovani (per i quali la violenza carnale fa impunemente parte della loro quotidianità), che immera nel loro qualunquismo stanno assumendo atteggiamenti sempre più aggressivi e antifemministi. Questi fenomeni sono da non sottovalutare nella realtà cittadina. Per quanto riguarda la sentenza, precisiamo che è stata accolta con soddisfazione ma di fatto per noi, una condanna «esemplare» non può essere una vittoria.

Collettivo femminista di Ravenna

Milano

All'ultimo coordinamento

Lunedì al Cosc, come di consueto ci siamo trovate per discutere sulla situazione dell'aborto a Milano. Non eravamo in molte, e forse per questo che ci siamo guardate in faccia ed abbiamo deciso di non seguire la storia delle riunioni del coordinamento dei collettivi femministi, ma di metterci invece in discussione sia sul nostro personale che sulla vita politica. Una compagna che per 10 anni ha seguito un'organizzazione, spiega come lei ha vissuto per molto tempo la contraddizione della doppia vita (e forse di più) sia come militante, come femminista, come donna e come individuo. Per molto tempo ci siamo tenute dentro problemi e contraddizioni che si fanno sempre più pesanti.

Un'altra compagna ha chiesto come mai a parlare sono sempre le stesse. A questo punto molte si sono sentite coinvolte in prima persona, ed hanno tirato fuori le mille cose che avevano dentro e che forse mai avrebbero osato dire se la discussione fosse stata improntata su temi che solo poche erano coinvolte o solo su cose «politiche».

Giovanna

Stravolte da Travolta

«La sensualità e la sessualità che John emana sono straordinarie. E' come se egli possedesse una parte della personalità tipicamente maschile, anzi virilissima, e una parte femminile: è rude e vigoroso ma nello stesso tempo dolce e gentile». Questa la dichiarazione di Lily Tomlin, la partner di John Travolta in «Moment by moment».

Seduce con dolcezza ed ha sedotto milioni di persone in tutto il mondo. Davanti ad un fenomeno di massa le critiche scattano in modo quasi automatico. Il solito prodotto importato dall'America, ogni anno uno diverso, che viene imposto all'attenzione della gente, gonfiato con miliardi di pubblicità. Il tutto viene assorbito come un riflesso condizionato.

Dire che sono riusciti a creare un mito è quasi scontato. Ma anche se scontato e consumato, a noi sembra che dentro i miti ci siamo sempre sguazzati dentro e anche bene, vedi Che Guevara o altri.

Per cui per niente convinte delle prime superficiali valutazioni, siamo andate a vedere «Grease», incitato da due ragazze che mentre uscivano dal cinema ci hanno gridato: «Andate, che è fortissimo», con l'intenzione, oltre di vederlo, di

sentire i commenti della gente.

Noi, dobbiamo confessarlo, sulle poltrone del cinema ballavamo cercando disperatamente di capire le parole delle canzoni. La gente a fianco non arrivava a questo punto anche perché era no persone «anzianotte», ma il film se lo guardavano e anche con partecipazione.

I colori e le fotografie erano brillanti, le canzoni orecchiabili e la tra-

ma assolutamente tra le più banali con del romanticismo anni '50 del più spicciolo. Ma le Pink Ladies ci hanno colpito, sfidando le femministe a dirci che non erano simpatiche con le giacche rosa e i loro atteggiamenti da: «Ehi pupo, siamo arrivate, hai chiuso». Atteggiamenti che un po' per scherzo, un po' sul serio, ci sono.

Uscendo dal cinema, durante i nostri goffi tentativi di imitazione balle-

reccia, abbiamo parlato con una mamma accompagnata da due figlie quattordicenni: «Speriamo che questo sia solo l'inizio di una serie di film tutti così, non se ne può più di film intellettuali-impegnativi». Ma la maggioranza della gente diceva che essendo venuti per il ballo erano delusi da Travolta che ballava meno, era più sdolcinato che mai e che questo film era stato fatto sulla scia della «febbre» in modo rafforzato e per guadagnare soldi. Un ragazzo ci spiega che in America il successo di Travolta è giustificato, ma che in Italia ci sono migliaia di tipi così, i ben noti coatti di quartiere, pantaloni bassi, scarpe a punta, magliette corte, che giocano a flipper come se stessero scopando. Si tradisce però alla fine: «L'unico cosa bella era il giubbotto, me lo devo comprare, è troppo forte».

Paola e Serenella



Travoltismo: prima e dopo la cura

USA: emancipate e indipendenti. Eppure...

Mia sorella è innamorata di John Travolta. Sopra il suo letto è appesa una foto-manifesto a colori. Accanto al letto una biografia tascabile, comprata al supermercato e regalatale dalla sorella della sua amica Julie. Anche Julie è innamorata di John Travolta. E anche Julie tiene una copia della sua biografia accanto al letto. Per il compleanno di Laura (mia sorella) Julie le ha regalato una maglietta con la foto a colori del caro John sul davanti. Sono afflitte tutte e due dalla travoltomania. Tipica malattia adolescenziale. Ma queste due non sono adolescenti. Hanno 27 e 28 anni. Laura fa l'assistente sociale a Boston. Julie la bibliotecaria a Filadelfia. Sono sposate tutte e due da uno e da due anni. Bravi mariti. Coppie felici. Gente normale. Moderni. Progressisti. E queste due donne sono impazzite per John Travolta. Mi hanno portato a vedere Grease. L'avevano già visto due volte. Gridavano, ridevano, sospiravano, piangevano. Giusto come fanno gli adolescenti, o almeno come mi ricordo facevano per Elvis e per i Beatles. Tornati dal cinema, abbiamo messo un disco: La febbre del sabato sera, naturalmente. E abbiamo ballato fino alle ore piccole, coinvolgendo i mariti che, poveracci, se vogliono salvare il matrimonio devono mostrarsi entusiasti.

E' diventata una cosa seria il ballare in America. Com'era una volta,

non va più bene muoverci come ti viene. Ci sono delle mosse precise. E Laura e Julie ne sanno centinaia. E hanno imparato guardando i corsi di ballo trasmessi in tv. Normalmente mia sorella non guarda mai la tv. Ma ora, consulta la guida che arriva con il giornale della domenica e programma la sua settimana intorno alle trasmissioni di discodancing. Queste due don-

ne, che io conoscevo come serie, riservate, studiose, autonome, emancipate, indipendenti, ora mi confidano che il loro sogno è di fare un ballo («uno solo, non chiediamo troppo») con John.

E su questi sogni sta cambiando l'organizzazione sociale tra i giovani, e i meno giovani: Linda (compagna di casa di mia sorella, fisioterapista, 30 anni) quest'inverno è im-

pegnata ogni martedì e giovedì sera con un partito tecnico (anche lui 30 anni) che le ha chiesto di fare un corso di ballo insieme a lui. E' il nuovo modo per corteggiare per superare le paure e i problemi che ci si hanno davanti a un rapporto «tradizionale». E poi con la scusa che ci si deve esercitare, questo titolo riesce a monopolizzare quasi tutte le sere libere di Linda.

E' ultima ma non per ultima c'è mia madre, sessantunenne che non lo vuole ammettere, ma anche lei ha preso una bella cotta. Era lei che ci ha portato a vedere La febbre del sabato sera. E una sera che abbiamo visto insieme una commedia in tv il cui protagonista era il nostro JT. L'ho guardata bene. Faceva finta di cucire, di non seguire il programma. Ma quando ho proposto di cambiare canale si è con fessata. Le piace proprio. Ma in fondo, che c'è di male. Anch'io ho una maglietta con il ritratto SUO. Me l'ha regalata mia sorella prima che partissi per tornare in Italia. L'ha comprata alla festa della Madonna nel quartiere italiano di Boston, dove la povera Madonna con i biglietti da 5 e da 10 dollari attaccati al suo mantello ha dovuto condividere il posto d'onore con immagini del giovane ballerino.

Io non so se si piace agli adolescenti questo Travolta. Ma sta tirando fuori l'adolescente in un sacco di grandi. Nancy



Un'altra vittima (Foto di Bruno Carotenuto)

"Avevo una casetta piccolina... nella prima società"

Il governo, per bocca del ministro del Bilancio, Tommaso Morlino, che lo ha messo a punto e presentato, ha approvato sul finire della settimana scorsa il progetto «risparmio casa». Si tratta di un disegno di legge che, basandosi sul piccolo risparmio, prevede la creazione di libretti speciali nei quali le somme saranno «premiare» da interessi e da mutui agevolati della durata di 20 anni, denominati «risparmio casa». Una volta versate le somme tali da coprire il 25 per cento dell'appartamento che si vuole comperare, i titolari del libretto acquistano il diritto alla concessione del mutuo per comperare una casa non superiore ai 110 metri quadri, costruite in regime di edilizia convenzionata. «Fatti un po' di conti — dice la Repubblica — basterà aver depositato un capitale di 10 milioni per acquistare un appartamento del valore di 40».

Fin qui il provvedi-

mento, che tra l'altro rischia i tempi lunghi per passare in Parlamento. Tuttavia di una cosa tutti, sindacati compresi, si dicono soddisfatti: giudicando favorevolmente la «filosofia» alla base del «risparmio casa». E questa è quella esplicitata dallo stesso ministro, e con trionfalismo, da tutta la stampa in questi giorni: dar la possibilità di avere una casa in proprietà con 10 milioni, soprattutto alle giovani coppie di lavoratori, a coloro — come ha detto Stammati — che «debbono farsi una famiglia».

Ancor prima di entrare nel merito dei punti specifici di quel progetto (ma sarà bene in seguito fare anche questo) è necessario invece criticare proprio questa filosofia e capirne il senso. Schematicamente: a) pur nell'ambito dell'edilizia convenzionata, si tratta come al solito di un grosso regalo ai padroni. Saranno i costruttori privati, i pe-

secconi, a godere di questo provvedimento, pur nei limiti (?!?!?) imposti dalle leggi, ma sapendo di poter contare sulla nuova area di acquirenti già assicurati; b) il progetto rientra a pieno titolo nell'intervento statale sulle condizioni politiche ed istituzionali sui modi di vita e di riproduzione della forza lavoro ed aumenta il controllo su di essa (vedremo poi perché); c) è un rilancio — come ai tempi della contadinizzazione — della proprietà privata di beni che sarebbero sociali, come la casa: un terreno che se trova da un lato lunghe e grandi lotte proletarie per il diritto all'abitazione, dall'altro vede tra i proletari stessi una tendenza molto più antica e radicata ad essere proprietari della casa, anche a costo di sacrifici immensi ed emigrazione.

E' noto che il popolo italiano nonostante tutto risparmia. Su questo dato reale interviene ancora

una volta lo Stato, guidato tra l'altro dall'interesse dei costruttori privati e delle banche.

I costi sociali — in ascesa — della riproduzione della forza lavoro (da qualche parte dovrà pur dormire l'operaio, in tal caso...) vengono accollati al piccolo risparmio. La filosofia di questo progetto è all'interno di quello più generale che consiste nell'impedire che i redditi reali vengano spesi verso un reale benessere, cioè impedire che siano finalizzati, in particolare da giovani lavoratori, a spese diverse da quelle necessarie per la riproduzione della forza lavoro e della sua disponibilità subordinata ad essere merce.

Gli effetti di questo come di altri piani realizzati, dovrebbero in altre parole produrre, nelle intenzioni di chi li ha fatti, un ulteriore rimescolamento nella struttura di classe e nell'im-

E' stato approvato dal governo il «piano casa ai giovani». Un progetto che tende ad aumentare il controllo sociale e ideologico dei giovani

agine delle classi sociali nel nostro paese ed un ulteriore rilancio «della famiglia italiana». Quest'ultimo da almeno due punti di vista: 1) come rilancio della cooperazione privata (anche laddove sembrava venir meno come nei contesti metropolitani), quale cellula fondamentale per lo sfruttamento, con tutte le conseguenze, sul piano dei rapporti, dei vincoli, della ruotizzazione degli individui, ecc. (ad esempio: quanti genitori vorranno come ricatto alle giovani coppie il fatto di poter «concorrere» con i loro depositi a formare quei famosi 10 milioni, utili ad indebitarsi per 20 anni?...); 2) come rilancio della «giovane famiglia» stessa (un piano per le giovani famiglie, dice Stammati), passando sopra alle contraddizioni ed alle spinte alla destrutturazione dei rapporti di coppia e di parentela con il rullo compressore della casa in

proprietà, della privacy — intesa come spazio di idologia individualistica — e del ricatto di un tetto «sicuro» per due cuori dal quale, non potrai più muoverti, almeno per altri 20 anni. In conclusione questo progetto di legge è contro i giovani, aumenta il controllo sociale ed ideologico, tende ulteriormente a dividere il proletariato. Chi ha già un lavoro garantito, coloro che possono permetterselo (e forse non sono tanto pochi, con l'aiuto del risparmio di genitori e parenti che premiano per i matrimoni e farebbero salti mortali pur di vedere nei figli una «coppia normale» e con casa propria), tutti questi dovranno farsi una famiglia e una casa, e nonostante tutto con i soliti sacrifici. A coloro che non possono permetterselo, ancora una volta, niente, da aggiungere alle già nulle garanzie di sopravvivenza.

Milano, 16 — La nostra situazione alla casa dello studente in Viale Romagna è assurda. Per capirla bene è utile fare il punto della situazione fornendo un po' di cifre e informazioni. Uno studente paga L. 400 più 150 (bevanda) per ogni pasto che vengono integrati da L. 2360 fornite dalla opera universitaria, per cui in totale un pasto viene a costare L. 2930. Tutte le attrezzature della mensa, oltretutto fatiscenti, sono fornite dall'O.P.; la manutenzione praticamente non esiste (es. fordo cal costo di L. 6.000.000 che non è stato mai pulito si è carbonizzato). Queste cose lo «studente», non le vede, però, mangiando si accorge subito delle bistecche, l'unica cosa pseudo commestibile, condite con le scaglie di ruggine della piastra rovente, della vercura e della frutta marce condite con strani a nimalctti saltellanti e tutte le altre porcherie che non elencheremo. Il personale è carente, il servizio possiamo soprattutto accessò che questa è l'unica mensa che funziona

Milano: lotta alla casa dello studente per la mensa

Pane e companatico per tutti

«Abbiamo portato fuori i tavoli e le sedie della mensa e ci siamo messi a mangiare bloccando il traffico»

in città studi (l'altra è chiusa) e perciò l'afflusso di studenti che a pasto dovrebbe essere di 800 unità è invece di 2.000. A ciò si aggiunge le condizioni degli studenti che «vivono» presso la casa. I posti letto sono 400 per cui tutte le comande in eccedenza vengono scartate sulla base di criteri più meritocratici che economici, visto che economicamente data la estrazione sociale di chi presenta domanda non si potrebbe assolutamente scartare nessuno. In questo quadro non devono essere dimenticate le condizioni igieniche raccapriccianti (piattole, scabbia, cimici, inondazione di corridoi, cessi sporchi, muri sgretolati).

Per tutto ciò l'O.P. spende L. 2.500.000 procapite. Riguardo la mensa l'azienda che gestisce è la Gemeaz multinazionale francese che si è conquistato il monopolio del mercato italiano. Questa ci fornisce dei pasti in condizioni igieniche indecenti servendosi delle attrezzature fornite dall'O.P. Senza operare nessuna manutenzione. L'opera per tale servizio spende alcuni miliardi all'anno, non attua nessun controllo, anzi favorisce le speculazioni della Gemeaz a danno degli studenti. Noi quindi denunciemo le responsabilità e la politica dell'O.P. che oltre ad attaccare il nostro diritto allo studio mo-

stra il massimo disinteresse nella gestione dei fondi pubblici che servono per mandare avanti questa baracca. Senza contare la beffa della commissione mensa intermediaria tra gli studenti e l'Opera, che osteggiata dalla stessa non riesce più a garantire quel minimo di controllo che aveva conquistato negli anni scorsi. Noi studenti abbiamo più volte protestato contro l'O.P. e la Gemeaz ricevendo sempre risposte evasive. Vedendo che la situazione peggiorava continuamente venerdì abbiamo deciso in assemblea che questi mezzi termini non servivano e che era necessario attuare incisive forme di lotta. Sa-

bato e lunedì è stato quindi fatto un blocco stradale in Viale Romagna davanti alla casa dello studente. Abbiamo portato fuori i tavoli e le sedie della mensa e ci siamo messi a mangiare in mezzo all'incrocio bloccando il traffico e i tram (23, 4, 90, 91). La gente, gli studenti, le massaie, tutti si sono fermati a parlare con noi. Si può veramente dire che è stato bellissimo, c'è stato addirittura un vecchietto seduto in mezzo all'incrocio sui binari del tram che suonava canzoni con la chitarra. Crediamo che la manifestazione abbia avuto successo e abbia fatto capire e partecipare non solo gli studenti ma abbia

«sensibilizzato» l'opinione pubblica. Chiediamo che tutti gli organi competenti si prendano la loro responsabilità e pongano fine a questo sperpero di denaro pubblico. Non accettiamo l'attacco alla solidarietà di massa, chiediamo che l'OP prenda posizione nel merito delle nostre richieste; vogliamo locali vivibili e «il pane e companatico» per tutti. Intendiamo colligerci con le altre realtà di studenti che lottano nei pensonati e le mense milanesi. Alle nostre richieste di rendere meno animalesca la consumazione dei pasti in mensa, il presidente dell'Opera Universitaria ha risposto di fatto con una serrata. Per cui constatando che anche oggi c'erano dei vermi nei cibi, gli studenti si sono recati a consumare i pasti nella biblioteca del Politecnico, lasciando come ricordo nel retroatto i rifiuti dei 2.000 pasti consumati e augurando al rettore buon appetito. Altre forme di lotta decise per i prossimi giorni sono: 1) assemblea generale del Politecnico in data da destinarsi; 2) occupazione dell'ufficio igiene.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ **URBINO**
Questa sera alle ore 21 nell'aula magna dell'università concerto di ballate e danze tradizionali irlandesi, con il gruppo Roisin Dubh. La sottoscri-

zione è per la radio del movimento.
○ **NAPOLI**
Il processo dei compagni Totore e Libero, è stato spostato al 1. dicembre. Giovedì riunione di tutti i compagni di LC a via Atei alle ore 19. (La presenza di Mimmo Pinto è importantissima).
○ **Importante**
Giovedì escono le pagine locali torinesi.
○ **TRANI**
Giovedì 19 alle ore 19.00 assemblea provincia le sulle carceri speciali e sulla scadenza del 21. Alloggio stabile dei disoccupati organizzati in via Peggioro S. Chiara.
○ **BRESCIA**
Il collettivo di DP Sguizzate, il comitato di

lotta del Carmine, sollecitano tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria, interessati ad un lavoro concreto sull'equo canone, a partecipare all'assemblea provinciale che si terrà nella sede di DP (circolo Iskra) di giovedì 19 alle ore 20.30.
○ **GIARRE (CT)**
Per il collettivo Fausto e Iaino di piazza Armerina e per i compagni di Gela che hanno organizzato il concerto di Claudio Lolli, mettetevi in contatto con il collettivo Peppino Impastato di Giarre telefonando dalle 13 alle 15 allo 095-971174 e chiedere di Orazio.
○ **BOLOGNA**
Venerdì 20 alle ore 21, al Cassero di S. Stefano assemblea operaia sui rinnovi contrattuali.

Iran: ancora uno sciopero generale, ancora una strage

«Solo» 19 morti, questo il bilancio dell'ennesimo sciopero generale in Iran. Ancora una volta è stato Khomeyni, il leader religioso scita in esilio a Parigi a dare la parola d'ordine di incrociare le

Come al solito questa parola d'ordine è stata seguita da centinaia di migliaia di iraniani. In 150.000 gli abitanti di Teheran si sono riuniti nel grande cimitero sulla strada per Quom, per onorare i propri caduti e per manifestare contro lo scia. Ovunque nel paese, nelle grandi come nelle piccole città le centinaia di migliaia di botteghe che popolano i barzerie sono rimaste chiuse. Deserte tutte le scuole e le università. Vuoti moltissimi uffici, in sciopero molte fabbriche. La prova di forza data dalla volontà di ribellione

del popolo iraniano è stata, ancora una volta, impressionante. Ancora più impressionante la durezza della risposta dello scia. Diciannove morti, lunedì. L'ultimo episodio di uno sfillicidio di «piccole stragi» che hanno insanguinato ininterrottamente le strade delle città iraniane, dopo la grande strage di piazza Jaleh. In Iran, nell'indifferenza più cinica del mondo intero vige la pena di morte per chi manifesta, ed è applicata con effertata determinazione.

La situazione è quindi sempre più radicalizzata; pure, a livello politico il

paese vive come in una grande «impasse». Il «nuovo» governo dello scia affidato ad Emami, non governa: voci sempre più insistenti nella capitale preannunciano o una assunzione diretta da parte dell'esercito delle responsabilità di governo, o una sostituzione dell'inefficace Emami con il vecchio Amini, un centrista, già primo ministro «dimissionato» dallo scia negli anni sessanta per la sua timida «liberalizzazione». Ma Amini non ha nessuna possibilità di gestire una «svolta» liberalizzatrice, coprendo così lo scia, se non ha

perlomeno il tacito assenso della opposizione scita capeggiata da Khomeyni. E Khomeyni ha già dichiarato a tutte lettere che un eventuale governo Amini, sarà osteggiato dal movimento di massa come qualsiasi governo che «copra» la dinastia Pahlevi. Per quanto riguarda poi la possibilità che lo scia si trinci dietro un governo di militari, le prospettive non appaiono del tutto chiare. Khomeyni insiste sulla possibilità di far maturare una spaccatura all'interno dell'esercito imperiale. Sin-

toché non tutto l'esercito è ferreamente schierato con Reza Pahlevi e che contraddizioni pesanti avrebbe anche questa «svolta» militare. Da Parigi intanto giunge un

nuovo aiuto allo scia: le autorità francesi hanno infatti proibito a Khomeyni non solo qualsiasi attività politica, ma anche qualsiasi rapporto con la stampa.

Londra: dopo la Ford in sciopero anche la Vauxhall

Londra 18 — Gli operai della casa automobilistica inglese «Vauxhall» hanno seguito quelli della «Ford» (già interamente paralizzato) rompendo i negoziati in corso sugli aumenti dei salari e preannunciando uno sciopero. I sindacati hanno già respinto un'offerta del 5% di aumento fatta dalla Vauxhall (in linea con i «tetti» fissati dal governo) e hanno rotto le trattative su altri miglioramenti minori. Se le cose non verranno sistamate, entro due settimane i 25 mila operai della casa si uniranno ai 57 mila della Ford, paralizzando la produzione.

Questo nuovo colpo alla «disciplina salariale» interviene mentre continua, nel massimo riserbo, il «dialogo» riallacciato tra il governo e la centrale sindacale «Tuc» dopo la clamorosa «rottura» sui controlli salariali. Dopo un primo incontro con il «premier» James Callaghan, i capi del Tuc si sono riuniti col responsabile economico del governo. Il cancelliere dello scacchiere Denis Healey.

Parigi: per distrarsi, torturano un arabo per 4 ore

Non è facile trovare delle sigarette di notte in una grande città, ma Ali Adjoul non si perde d'animo e entra in un bar di Arenas a Tolosa. Arenas, è già nei sobborghi e i tabaccai sono rari, il padrone pretende una consumazione, più o meno, come di routine. Al bar, lunedì scorso verso l'ora del mattino, Ali chiede qualcosa da bere ed il cane comando delle

sigarette. Gli servono da bere ma niente sigarette; è così e non c'è niente da discutere. Non discute infatti Ali, né protesta né si ribella. Beve in fretta e va fuori nella notte, sicuramente un po' deluso. Dietro di lui, la porta del bar si apre e il padrone, Hervé Auguste, viene fuori con un cane, un pastore tedesco. L'uomo lancia un ordine ed il cane attacca, mor-

dendo crudelmente il giovane di 23 anni su tutto il corpo. Altre due persone escono dal bar, sono amici, ed aiutano Auguste a trascinare il cliente nel retro-sala mentre la bestia continua a mordere fin che può. Questo non era che l'inizio, il pasto doveva cominciare. Spogliato e messo in ginocchio Acjoul è ferocemente picchiato per un'ora intera. Sessanta mi-

nuti di botte; calci e pugni, colpi precisi dati per fare male, il più possibile. Fin qui avrebbero potuto lasciar andare Ali. Tre francesi, un arabo: la loro versione dei fatti qualunque essa fosse, avrebbe avuto una possibilità di essere credibile. Ma loro decidono di continuare «per distrarsi», come poi hanno dichiarato alla polizia. Piccoli sciacalli, diventano aguzzini e vanno alla ricerca nella loro memoria delle gesta del torturatore. Tra i loro ricordi affiora un lavandino, un supplizio a portata di mano, descritto da tutti quelli che hanno subito torture, in tutto il mondo. Per lunghi minuti immergono la testa di Ali nell'acqua fino all'asfissia, o meglio fino al limite dell'asfissia, smettendo qualche secondo prima della morte per ricominciare immediatamente. Picchiato, mezzo affogato, Ali non sa cosa lo attenda ancora e probabilmente non avverte la prima coltellata. E' un coltello da cucina, ancora uno strumento di tortura improvvisato. I tre uomini lo colpiscono di punta e di ta-

E' accaduto in un bar di Arenas, sobborgo di Tolosa, in Francia. Se da noi i «ragazzi di vita» hanno preso la pistola, altrove i quartieri-ghetto delle città industriali producono una disumanizzazione ancora più radicale e mostruosa. Pasolini impallidirebbe di fronte a fatti come questo.

Dice il giornalista di «Liberation» che i tre aguzzini hanno torturato il giovane arabo con lo stesso spirito di un bambino che strappa le zampe ad una mosca. E' una spiegazione più agghiacciante ancora di qualunque motivazione che parla dal razzismo o dal fascismo, perché l'«innocenza» del gioco cruciale infantile è recuperata a prezzo della riduzione dell'uomo a insetto operata dal tardocapitalismo.

gli sul ventre e sulle gambe, incidono, scorticano.

Giocano come certi bambini che strappano le zampe di una mosca. Allora, perché fermarsi al coltello quando esistono le armi da fuoco. Infatti, i francesi hanno delle pistole automatiche. Non vogliono uccidere, no, sanno che questa cosa è proibita, punita dalla legge, ma vogliono far credere che possono farlo realmente. Si lanciano in una danza di guerra, agitano le loro armi come hanno visto fare agli indiani nei films. Mimano l'esecuzione come si divertivano a fare i nazisti per far crollare quelli che interrogavano. Lui, Ali, non ha niente da confessare, niente da dire, è la prima volta che entra in quel bar, la prima volta che vede gli assassini. Alla fine Ali è quasi morto, coperto di sangue, è a questo punto

che parte un proiettile, per caso, che penetra nella coscia di Pujol, uno degli aguzzini.

Forse per l'incidente e la fatica, la stanchezza anche, i tre uomini decidono di portare l'arabo in un vasto terreno ad un chilometro dall'ospedale. Morirà, ne sono certi, e in tutti i casi se dovesse sopravvivere, sembra loro impossibile che vada a denunciare.

L'indomani, Ali è in una camera d'ospedale e gli ispettori che vengono ad interrogarlo incontrano nel corridoio un uomo che viene a farsi estrarre una pallottola dalla coscia. Pujol viene arrestato e accusato insieme agli altri due: Hervé Auguste e Thierry Neveu, di 20 e 21 anni. Sono accusati di sequestro di persona, torture e mancata assistenza a persona in pericolo.

Parole quasi pudiche, (da «Liberation»)



Guerra d'Algeria: ragazzini al muro

MILANO

I compagni delle scuole serali che fanno riferimento a Lotta Continua, si riuniscono giovedì 19 alle ore 21 in sede centro, via De Cristofaris 5.

MESTRE

Giovedì 19 e venerdì 20, al cinema Viale S. Marco, alle ore 21, la «Comune» di Dario Fo e Franca Rame, presenta lo spettacolo «Tutta casa, letto e chiesa». Unico spettacolo nella provincia di Venezia.

FIRENZE

Giovedì 19 alle ore 21, in via dei Dedi 68, riunione del centro sociale «Fausto e Iaino», per riprendere la discussione interna ed esterna collettiva.

Tutti i compagni sono obbligati ad intervenire.

SICILIA ORIENTALE

Domenica 22 ore 10, si terrà a Catania una riunione per iniziare a discutere il progetto di una redazione siciliana (o più redazioni) e di un inserto periodico siciliano. Tutti i compagni interessati possono intervenire. Sono invitati a partecipare anche i collettivi di redazione di radio democratiche. La riunione si terrà presso la sede del circolo giovanile del Fortino «S. Novembre» in piazza Palestro (autobus dalla stazione 35 e 26 nero). Per informazioni telefonare a Lillo presso la redazione di Roma dalle 12 alle 17.

CIRIE' (Torino)

Tutti i compagni della zona devono preparare la

mobilitazione per il processo che si terrà giovedì mattina alla pretura di Cirié.

MASSA CARRARA

Cerco urgentemente un avvocato che possa difendere un compagno che verrà processato fra una decina di giorni per diffamazione. Telefonare ad Angioletta di Cuneo al 0171-98510.

PAVIA

Giovedì 19, in sede di LC in via Indipendenza, riunione di tutte le compagne. Ogd: abbiamo ancora qualcosa da dirvi?

SARONNO (MI)

Giovedì 19, alle ore 20,30 in via Vespucci 3, riunione del comitato pendolari, sugli aumenti delle ferrovie Nord. Milano.

ogni del n lavoro all'assem DP (cir

a Arme gnanizato contata arre in chiedere

Stefano

L'inquietante ascesa del generale Dalla Chiesa

La carriera militare - Il periodo siciliano - Il nucleo speciale di Torino - La strage di Alessandria - Il supercarceriere - I compiti operativi speciali

Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale di ferro, 56 anni, nato a Saluzza nel 1920, proveniente da una famiglia di militari, (più volte egli racconta l'episodio di quando giovane ufficiale andò col fratello a prendere il padre, ufficiale superiore, reduce dalla prigionia. Un abbraccio commosso, poi l'alto ufficiale disse: «ringrazio entrambi, ma tu considerati agli arresti: non si saluta così un ufficiale») tutti ufficiali in servizio permanente effettivo, tutti carabinieri, non tutti giunti all'apice della cronaca come lui, ma certamente qualcuno con qualche cosa da nascondere; il fratello, per esempio, anche lui generale, era responsabile di un settore chiave del famigerato «Piano Solo» il piano di azione del gopista generale De Lorenzo.

Si laurea in giurisprudenza e scienze politiche; ufficiale di fanteria durante la guerra nel Montenegro, è al comando di «plotoni guerriglieri»; dopo come ufficiale inferiore dell'arma, comanda tra l'altro la «speciale» compagnia di Casoria per la lotta contro il brigantaggio del 1946-1948. «Il gruppo e raggruppamenti squadriglie di Corleone, nella lotta contro la banda Giuliano».

Diventa poi comandante del gruppo interno, del nucleo di polizia giudiziaria, del gruppo unificato di Milano fra il 1960 e il 1966, (qui si distinguono particolarmente per aver accentuato allo spassimo la rivalità con la P.S. soprattutto durante la caccia a Cavallero quando organizza posti di blocco e perquisizioni molto più selettive ed in alternativa a quelli della polizia), capo ufficio addestramento della scuola allievi di Torino.

Dal primo luglio del 1966 è al comando della legione di Palermo con giurisdizione anche sulle provincie di Agrigento, Trapani e Caltanissetta, che terrà fino al 1973.

Il periodo siciliano è estremamente interessante: sono gli anni delle faide interne fra vecchia mafia agricola e nuova mafia legata alle speculazioni edilizie, al traffico di armi e di droga. Sono gli anni dell'assassinio di Scaglione, della scomparsa del giornalista De Mauro, dell'inchiesta della commissione parlamentare anti-mafia. Sono gli anni dell'ascesa politica di 2 leader della DC siciliana, Gioia e Lima, e della presenza al ministero degli interni del notevole palermitano Restivo.

Dalla Chiesa gioca in questo periodo un ruolo che sarà molto importan-

te per la sua carriera; non accetta la regola del silenzio e si mette in guerra su vari fronti, attacca soprattutto la polizia, ma anche magistratura, notabili e mafiosi. Sulla vicenda della scomparsa di De Mauro, nonostante la magistratura cerchi di farlo impegnare su piste fuorvianti, Dalla Chiesa fa sapere che continuerà a lavorare sulla pista del traffico internazionale della droga.

Quando poi i magistrati palermitani fanno scomparire il rapporto ufficiale sulla vicenda Scaglione, egli chiama la stampa nazionale e dà il via ad un vasto «battage» pubblicitario sulle proprie indagini. Intanto nel Belice arresta i giovani terremotati che rifiutano il servizio di leva. Quando va via da Palermo Dalla Chiesa è in possesso di informazioni preziosissime sulle magagne della polizia e della magistratura, sui ministri corrotti, sui rapporti DC-mafia.

Ma già in questo periodo ci sono dei punti «oscuri» come la «evitata» cattura di Luciano Liggitto, come risulta dagli atti antimafia, o ancora di più come si può vedere dalla dichiarazione (in un secondo tempo smentita) che Evelino Loy, il provocatore coinvolto nella «strage di stato», nel gennaio 1970 dopo piazza Fontana, rilascia ad un settimanale romano, in cui fra l'altro dice: «...Tra i frequentatori del Fronte Nazionale conosco tra gli altri il generale Dalla Chiesa».

Quando il primo ottobre del 1973 è chiamato a comandare la prima brigata di Torino queste indiscrezioni sono già note e non solo agli addetti ai lavori.

Il 18 aprile 1974 le BR rapiscono a Genova il giudice Sossi. Mentre è nel suo pieno svolgimento la campagna elettorale per il referendum sul divorzio, all'interno dei corpi repressivi dello stato si scatena una corsa per la costituzione di un corpo speciale antiterrorismo. Mentre il candidato del ministro dell'Interno Taviani, Santillo, viene nominato responsabile del nuovo Ispettorato Antiterrorismo (organismo che resterà essenzialmente inoperante a causa del boicottaggio dei CC e della GdF), il gen. Dalla Chiesa si candida alla direzione della lotta contro le BR. Costituendo presso la Legione dei CC di Torino della quale ha il comando, un Nucleo Speciale Antiterrorismo. Dalla Chiesa finalmente appoggiato dai vertici dell'Arma impegna enormi sforzi nella realizzazione del disegno.

Il 9 maggio 1974 il nome del gen. Dalla Chiesa appare per la prima volta sulle pagine dei giornali quale responsabile materiale della strage di Alessandria. Nel carcere tre detenuti tengono in ostaggio, sotto la minaccia delle armi, circa venti persone; i CC di Dalla Chiesa su ordine del Procuratore Generale di Torino di Reviglio Della Veneria tentano a più riprese una azione di forza che si concluderà con 7 morti e una campagna di stampa a base di menzogne per coprire le responsabilità dello Stato e dell'Arma. Mentre per tutta l'estate del '74 i nove ufficiali del nucleo anti-BR compiono fermi, arresti e perquisizioni, Dalla Chiesa inizia l'operazione Frate Mitra, alias Giroto.

Il progetto è in effetti molto più politico di quanto sembri. L'infiltrazione di Silvano Giroto nelle BR consentirà non solo l'arresto di Curcio e Franceschini che i CC si permetteranno persino di filmare (Pinerolo 8 settembre 1974), o la montatura contro il compagno Lazagna (arrestato il 9-10-74), ma soprattutto di poter dimostrare all'opinione pubblica l'esistenza di un «pericolo rosso». Tale dimostrazione si è resa necessaria allo Stato dopo le stragi di Brescia (28 maggio 74) e dell'Italicus (4-8-74) ma soprattutto in seguito all'arresto, i primi di settembre, del gen. Miceli e della venuta alla luce in modo chiaro delle complici del SID con le forze più reazionarie del paese nella preparazione di un Golpe fascista.

All'arresto di Curcio, arresto che molti ritengono affrettato e realizzato essenzialmente per dimostrare la superiorità di Dalla Chiesa su Santillo, seguono in breve tempo altre operazioni. A Robbiano di Mediglia il 15-10-1974 dopo uno scontro a fuoco che costa la vita ad un anziano del nucleo di Dalla Chiesa, il maresciallo Maritano, vengono arrestati Ognibene, Bertolazzi e Bassi. Il colpo è grosso; a Robbiano c'è un enorme archivio con documenti, circolari interne, il bilancio dell'operazione Sossi; c'è anche tutta la documentazione della rivista *Controinformazione*. Da questo momento i CC di Dalla Chiesa cercheranno non solo la sconfitta delle BR ma anche la vendetta e questa non si fa attendere molto anche se è indiretta. A Firenze, il 29-10-1974, durante una tentata rapina vengono premeditadamente uccisi dai carabinieri due militanti dei NAP, Luca Mantini e Giuseppe Romeo. E' questo un periodo nel quale l'attività di Dalla

Chiesa è ricostruibile solo attraverso le operazioni dei CC contro le BR. I due episodi più significativi di questa guerra sono la fuga di Curcio dal carcere di Casale Monferrato (18-2-75) e l'operazione dei CC ad Acqui. Il 5 giugno una pattuglia dei carabinieri, nel corso di un rastrellamento alla ricerca dell'industriale Gancia, busa alla cascina Spiotta D'Arzello. Lo scontro a fuoco è intensissimo, il bilancio pesante: muore la compagna Mara Cagol; muore anche l'appuntato D'Alfonso e due CC restano feriti. Vallarino Gancia viene liberato.

Domenica 18 gennaio 1976, i CC del Nucleo Speciale di Dalla Chiesa e del Nucleo Investigativo di Milano arrestano per la seconda volta Renato Curcio, evaso l'anno prima dal carcere di Casale Monferrato. La cattura avviene in un appartamento di via Maderno, dove Curcio si nasconde insieme a Nadia Mantovani, dopo una spaurita durata una ventina di minuti nella quale rimangono feriti lo stesso Curcio e un brigadiere. La mattina alle 9 erano stati compiuti altri tre arresti. Nei giorni successivi l'operazione di Dalla Chiesa avrà altri sviluppi, appartamenti e depositi delle BR verranno scoperti a San Donato Milanese, in via Pantalone e a San Giuliano Milanese; ancora arresti, medicati all'ospedale Fatebenefratelli, Curcio viene «riconsegnato all'Arma»: fino alle due di notte rimane nella caserma di via Moscova dove, alla presenza di un ufficiale, può essere avvicinato «in esclusiva» da un giornalista del *Giornale nuovo* di Montanelli.

Una settimana dopo Dalla Chiesa è ancora alla ribalta. Nella notte fra il 26 e il 27 gennaio 1976 vengono uccisi nel sonno due carabinieri nella caserma di Alcamo Marina (Trapani). Fin dall'inizio appaiono incomprensibili tanto il movente quanto il retroscena del delitto. E la cattura della banda di Giuseppe Vesco e di Giovanni Mandalà, avvenuta quasi subito non porta affatto alla chiarezza. Se si fosse voluto raccogliere qualche indicazione dalla fisionomia degli arrestati, si sarebbe dovuto battere la pista del delitto mafioso-istituzionale, di un avvertimento sanguinoso dato all'Arma dei Carabinieri per qualche grosso «sgarro».

Di fronte ad una risposta come l'assassinio di due suoi militi però, l'arma del generale Dalla



Chiesa (che ha un occhio sulle indagini tramite il colonnello Russo, già suo collaboratore e capo del Nucleo investigativo di Palermo) decide di non sfidare la mafia, di incassare il colpo, ma al tempo stesso cerca di trasformare l'intera vicenda in una colossale provocazione. Ecco perciò le perquisizioni a tappeto contro i militanti di sinistra (anche un consigliere del PCI in tutta la regione, ed ecco il fiorire di sigle e false rivendicazioni. Mentre Vesco e gli altri confessano, denunciando le torture subite dai carabinieri, Dalla Chiesa vola da Torino in Sicilia, inseguendo un fantasma, quello delle BR, sulla cui presenza nell'isola l'unico a giurare è un personaggio ben noto, rinchiuso in un carcere della Sicilia occidentale e rispolverato per l'occasione dal col. Russo: il provocatore di professione «Sanchez» Andrea, arrestato per il «tentato rapimento» del boss de Verizzo. L'offensiva di Dalla Chiesa è però tanto rozza e scoperta da provocare una clamorosa messa sull'attenti del generale da parte del comandante dell'arma Enrico Mino.

«Certi ufficiali — dice Mino in pubblico — scambiano la realtà con ciò che vorrebbero che fosse». 22 marzo 1976, Milano, stazione centrale, ore 21.30: appena sceso dal rapido Venezia-Torino viene gravemente ferito a cetturato dagli uomini di Dalla Chiesa un altro «capo storico» delle BR, Giorgio Semeria. A Semeria viene intimato l'alt; il cap. Delfino lo afferra alle spalle, lui tenta di divincolarsi e il brigadiere Atzori gli spara dritto al cuore: il proiettile passato fra carotide e aorta fuoriesce sotto la scapola. E' un esempio eloquente dei metodi «aggressivi» raccomandati da Dalla Chiesa ai suoi subalterni. Quando, nella primavera del '77 il governo Andreotti

vara il piano delle «carceri di massima sicurezza», Dalla Chiesa è il candidato n. 1 per l'incarico di supercarceriere. Paradossalmente le maggiori resistenze le incontra ancora da parte del suo comandante, Mino, che nel corso della riunione presieduta da Andreotti a Villa Madama, messo di fronte al fatto compiuto della nomina di Dalla Chiesa, lamenta che proprio il comandante dell'Arma sia l'ultimo ad essere informato. Consultandosi con alcuni «tecnici» e girando in elicottero le prigioni d'Italia, Dalla Chiesa ne sceglie 5: Cuneo, Fossombrone, Asinara, Trani e Favignana. D'accordo con il direttore delle carceri sceglie 70 detenuti «pericolosi» in una settimana, tra il 13 e il 20 luglio 1977, con grande segretezza li trasferisce nei 5 lager: 1 novembre 1977; muore Mino, precipitando in circostanze misteriose con l'elicottero durante un controllo d'ispezione in Calabria.

Seguirà, a tempo di record, la nomina del generale Corstini al Comando dell'Arma. Poi l'entrata in vigore della «riforma» dei servizi segreti, con la quale i Carabinieri si accaparrano il SISDE, sicurezza interna, al cui comando va il generale Grassini. Mercoledì 9 agosto 1978, in una riunione ristretta a Merano, dove Andreotti trascorre un periodo di vacanza, e a cui partecipano i ministri dell'Interno, Rognoni, e della Difesa, Ruffini, Dalla Chiesa si viene investito di «compiti speciali operativi nella lotta al terrorismo» di cui «riferisce» solo al ministro dell'Interno». Significativa è l'esultanza del *Corriere della Sera*: «Intorno a lui nessuna struttura gerarchica o burocratica, neanche un ufficio fisso, neanche una località fissa, condurrà la sua azione. Avrà praticamente poteri assoluti».